

## ***VI. ANALISI DEL DISCORSO E ANALISI DELL'IO***

### *6.1. Introduzione*

Partiamo subito dal dato che l'immaginario non può essere deprezzato, essendo una struttura essenziale della costituzione umana: tra l'altro ci consente di capire meglio che cos'è l'io in analisi. Questo io, in quanto funzione dinamica, si manifesta come difesa. Nell'io ritroviamo la storia delle opposizioni successive che il soggetto ha manifestato verso ciò che dovrebbe essere l'integrazione delle sue pulsioni più profonde, misconosciute. In questi movimenti di resistenza, che sono le pagine dell'io, cogliamo ciò per cui il movimento stesso dell'esperienza analitica isola la funzione fondamentale dell'io, cioè il misconoscimento.

Prendiamo ad esempio l'analisi di un sogno. Freud coglie l'ultima traccia di un sogno svanito nel momento preciso in cui il bisogno dell'altro non è che una traccia, un frammento, un vocabolo isolato. Troviamo dunque la punta transferale del tutto simile a quell'interruzione significativa isolata che può essere il punto di svolta di una seduta analitica. Abbiamo già ricordato il noto episodio tratto dalla *Psicopatologia della vita quotidiana*, dove si vede che a causa della parola *Herr* (professore) che era stata rigettata, manca qualcosa nella parola del soggetto. Nell'oblio di questo vocabolo è sensibile la differenza tra ciò che la parola del soggetto avrebbe dovuto formulare e ciò che gli resta per rivolgersi all'altro.

Lacan contesta Fenichel che nel suo *Trattato*<sup>1</sup> scrive che il senso delle parole giunge al soggetto attraverso l'io. L'errore di Fenichel è palese: la parola dice di più di quello che essa vorrebbe dire. Dietro di essa c'è il linguaggio, e il linguaggio introduce la complessità dell'intreccio linguistico, in base al quale ogni simbolo linguistico si ritaglia e si ricostituisce attraverso tutta una serie di confluenze, di sovradeterminazioni oppositive, che lo collocano contemporaneamente su due liste. Questo sistema del linguaggio, in cui si colloca ogni nostro discorso, è qualcosa che supera infinitamente ogni intenzione che possiamo mettervi. Senza questo l'analisi

---

<sup>1</sup> Cfr. O. Fenichel (1934), *Trattato di psicoanalisi delle nevrosi e delle psicosi*, Astrolabio, Roma 1951.

non esisterebbe. Ciò significa anche smentire categoricamente lo studio genetico del linguaggio. Non si può parlare dell'acquisizione del linguaggio come tale a partire dalla capacità motoria manifestata dall'apparizione delle prime parole. Quando infatti si manifestano, le prime parole hanno un significato completamente contingente.

Lacan propone al suo uditorio l'esame e il commento di un testo di Freud sulla denegazione<sup>2</sup>, un testo molto breve del 1925, posteriore a *l'Io e l'Es*. Questo testo solleva grandi quesiti e soprattutto interroga la teoria del giudizio.

La riflessione è parte integrante dello sviluppo e dell'impostazione dell'esperienza dello psicoanalista. Inoltre occorre cimentarsi ad un commento approfondito dell'opera di Freud. Ogni parola da lui usata deve essere soppesata e valutata nel suo accento, nella sua analisi logica. Questo atteggiamento critico nei confronti dell'apparato linguistico freudiano – rileva Lacan - è completamente differente dall'atteggiamento dei post-freudiani.

Dall'elaborazione che Jean Hyppolite ha fatto del testo di Freud sulla denegazione si traggono subito due livelli: uno è il livello dell'affermazione, l'altro è quello della denegazione. C'è qui una critica alla famosa opposizione tra intellettuale ed affettivo, come se l'affettivo fosse un colore ineffabile, da ricercarsi in se stesso in modo indipendente, al di qua delle realizzazioni intellettuali delle relazioni soggettive. Questa concezione è definita da Lacan come puerile poiché l'affettivo non è una densità speciale che mancherebbe all'elaborazione intellettuale, non è un'al di là della produzione del simbolo, non è anteriore alla formulazione discorsiva: solo così possiamo imparare a riconoscere in che cosa consiste la realizzazione piena della parola.

## 6.2. *Tra riconoscimento e visione*

---

<sup>2</sup> Cfr. S. Freud (1925), *La negazione*, in *Opere*, vol. X, op. cit.

L'allucinazione è un fenomeno critico intorno al quale si è sempre posta la questione del valore discriminativo della coscienza: non poteva essere la coscienza ad essere allucinata, ma qualcos'altro. Al contrario, Merleau-Ponty mostra come l'allucinazione possa essere integrata come essenziale all'intenzionalità del soggetto.

Nel caso dell'*Uomo dei lupi* si tratta di un rigetto. Abbiamo traccia dell'emergenza fuori dalla sua storia (in qualche modo *realmente*, nel mondo esterno) di una piccola allucinazione: la castrazione, che per lui non è esistita, si manifesta sotto la forma di quello che egli si immagina, ovvero di essersi tagliato il dito mignolo così profondamente che solo un piccolo lembo di pelle lo tratteneva ancora.

Contemporaneamente è sommerso dal sentimento di una catastrofe inesprimibile, al punto che non osa parlarne neanche con la persona che gli sta accanto: è come se praticamente l'Altro non esistesse più. Questo episodio serve a Lacan per mettere in luce il momento preciso in cui la possibilità del simbolo apre il soggetto ad un certo rapporto con il mondo. *Ciò che non è riconosciuto fa irruzione nella coscienza sotto forma di visione.*

Se approfondiamo questa polarizzazione tra riconoscimento e visione abbiamo forse anche la possibilità di abordare quel fenomeno ambiguo che si chiama *già visto*, e che si colloca tra due modalità di relazione: il riconosciuto e il visto. Questo fenomeno attesta che qualcosa del mondo esteriore si trova portato al limite e sorge con una presignificazione speciale. L'illusione retrospettiva riporta questo percepito nel dominio del già visto, con una qualità originale.

In fondo - dice Lacan - Freud non parla d'altro quando dice che ogni prova del mondo esteriore si riferisce in qualche modo implicitamente a qualcosa che è già stato percepito nel passato. Ogni specie di percepito, secondo Freud, comporta necessariamente un riferimento ad un percepito anteriore. Per questo motivo, in questo caso siamo ricondotti al livello dell'immaginario in quanto tale, al livello dell'immagine modello della forma originale, ovvero di un non riconosciuto simbolizzato e verbalizzato.

### 6.3. Il caso dell'uomo delle cervella fresche

Lacan fornisce un altro esempio, riprendendolo dal collega Kris<sup>3</sup>.

Si tratta di un soggetto che arriva dall'analista dopo essere già stato analizzato una volta. Si presenta con delle difficoltà nel lavoro, un lavoro intellettuale che l'obbligherebbe a produrre, a pubblicare. La sua vita è ostacolata dall'idea di essere un plagiatario. Ha uno scambio continuo di idee con una persona che lavora con lui, ma si sente sempre tentato di prendere le idee che il suo interlocutore gli fornisce, e questo per lui è un ostacolo continuo a pubblicare. Nonostante svariate difficoltà, riesce ad elaborare un testo. Arriva allora in seduta con un tono quasi trionfante, annunciando che il suo lavoro era già in biblioteca: prova inconfutabile che era davvero un plagiatario, suo malgrado.

In che cosa consiste l'interpretazione avanzata da Kris? Egli si interessa effettivamente a quello che è scritto nell'articolo: va a recuperarlo in biblioteca e si accorge in realtà che la tesi è del tutto originale e glielo dice. Se il paziente vuole assolutamente dimostrargli che tutta la sua attività di pubblicista è ostacolata - dice Kris - è perché suo padre non è riuscito a produrre nulla, e questo perché era stato schiacciato da un nonno che invece era stato oltremodo fecondo. Ha bisogno di trovare in suo padre qualcuno di grande, capace di fare qualcosa. Lo cerca nelle figure dei *tutors*, persone più grandi di lui, da cui si trova a dipendere in una sorta di plagio: è allora che si rimprovera, e all'ombra di questo rimprovero si distrugge. Insomma, non fa altro che soddisfare un bisogno che ha tormentato la sua infanzia, e che quindi ha dominato la sua storia. Questa è l'interpretazione di Kris. Interpretazione non certo peregrina: il soggetto accenna ad una reazione che l'analista legge come una conferma della sua bontà. Cosa fa il paziente di Kris? Confessa:

---

<sup>3</sup> Kris rappresenta un pioniere della cosiddetta *maniera moderna di analizzare*, che consiste innanzitutto nell'analizzare la superficie. Questa maniera moderna viene caldeggiata come il modo migliore per permettere al soggetto di progredire, sfuggendo a quella specie di pericolo rappresentato dalla sterilizzazione intellettualistica del contenuto rievocato.

“L’altro giorno, uscendo, sono andato in quella certa via... ho cercato un posto dove poter trovare un cibo di cui sono particolarmente ghiotto, le *cervella fresche*”.

Per Kris questa è una risposta evocata da un’interpretazione giusta, ossia un livello della parola contemporaneamente paradossale e pieno di significato.

Lacan considera invece che l’interpretazione è corretta attraverso la forma speciale della produzione di un discorso organizzato, sempre soggetto a quel processo che si chiama denegazione e dove si compie l’integrazione di questo io misconoscente che non può riflettere altrimenti che in forma invertita la sua relazione fondamentale con il proprio *io ideale*. Questa è dunque la tesi di Lacan: la relazione con l’altro, nella misura in cui tende a manifestarvisi il desiderio primitivo del soggetto, contiene sempre in sé quell’elemento fondamentale della denegazione, che in questo caso prende la forma dell’inversione.

Però, per fare questa interpretazione - dice Lacan - sarebbe stato necessario un quadro preliminare: la differenza di livello tra il simbolico come tale, da una parte, e la cristallizzazione in quel discorso organizzato, nella misura in cui esso contiene fondamentalmente la contraddizione.

#### 6.4. *L’io e i meccanismi di difesa*

Il capitolo VI si intitola *Analisi del discorso e analisi dell’io*. Lacan ci ricorda che quando abbiamo a che fare con l’io del soggetto ci confrontiamo anche con la dimensione della limitazione, della difesa, del carattere, e questo io nella concettualizzazione analitica viene proposto come alleato dell’analista. Per noi invece l’io è maestro di errori, sede di illusioni, luogo di una passione da cui discende poi praticamente il misconoscimento: dunque *l’io come funzione di misconoscimento*.

Il libro di Anna Freud, *L’io e i meccanismi di difesa*,<sup>4</sup> promuove un io che è una sorta di piccolo uomo all’interno dell’uomo. Nel suo libro parla dell’io come sede di un certo numero di passioni, ma la funzione dinamica dell’io nel dialogo analitico è

---

<sup>4</sup> Cfr. A. Freud, *L’io e i meccanismi di difesa*, in *Opere*, 3 voll., Boringhieri, Torino 1978-79.

comunque segnata ancora da una profonda contraddizione. Se infatti l'io è squisitamente un'istanza che esprime una difesa, la domanda è: esistono altri strumenti di resistenza oltre alle difese dell'io?

Parliamo ora di un caso clinico di Anna Freud, scelto da Lacan. Si tratta di una paziente che va in analisi per uno stato di grave ansia che ostacola la sua vita, i suoi studi. Ella affronta l'analisi per compiacere ed obbedire a sua madre. Come nota Anna Freud, all'inizio l'atteggiamento della paziente nei suoi confronti era amichevole e leale, anche se al tempo stesso evitava accuratamente di parlare dei suoi sintomi e delle crisi di ansia che aveva tra una seduta e l'altra. Se Anna Freud insisteva nell'analizzare questo sintomo cercando di interpretare la sua ansia, al contrario, il suo atteggiamento amichevole immancabilmente diventava aggressivo. Falliva anche qualsiasi tentativo di stabilire un legame tra il suo atteggiamento attuale e i suoi rapporti con la madre. Ad un'analisi più approfondita si trovò che questi moti non erano una reazione transferale vera e propria. La paziente assumeva questo atteggiamento verso se stessa ogni volta che dei sentimenti di tenerezza e di desiderio erano sul punto di emergere nella sua vita affettiva. Più questi sentimenti cercavano di sopraffarla, più esprimeva violenza e sarcasmo con cui si metteva in ridicolo. L'analista attirò su di se queste reazioni difensive solo in un secondo tempo, quando incoraggiò il desiderio della paziente di elaborare l'ansia ad un livello cosciente. L'interpretazione dei contenuti dell'ansia, anche se perfettamente individuabile sulla base delle altre comunicazioni della paziente, non portò ad alcun risultato se non quello di intensificare la reazione difensiva.

Si deduceva così che era impossibile portare alla coscienza questi contenuti senza aver prima portato alla coscienza e disattivato il metodo difensivo che la paziente adottava verso i suoi affetti, una sorta di denigrazione ironica che era diventata automatica in ogni circostanza della sua vita.

Questo metodo di difesa, che faceva ricorso al dileggio e allo scherno, si poteva spiegare come una sua identificazione al padre morto, che aveva voluto insegnare alla figlia l'autocontrollo e che era solito burlarsi di lei ogni qualvolta essa dava libero

sfogo a manifestazioni emotive. Questo metodo rappresentava un mezzo stereotipato di ricordare il padre che la paziente aveva teneramente amato. Per comprendere quindi questo caso fu necessario utilizzare una tecnica che partisse dall'analisi delle difese della paziente contro i suoi affetti, che continuasse con la chiarificazione delle sue resistenze transferali e che infine sfociasse nell'analisi dell'ansia stessa e della sua preistoria. Ecco la scansione in tre tempi di questa cura, così come stabilita da Anna Freud.

Lacan pensa che questa strategia di analizzare la difesa dell'Io è un errore. In che cosa avrebbe sbagliato Anna Freud? Innanzitutto nell'aver preso le difese della malata e nell'averle scambiate per quello che esse sembravano, cioè come un'aggressione verso di lei. Contemporaneamente nell'avervi voluto vedere una manifestazione di transfert, in base alla formula che fa del transfert la riproduzione di una situazione. Questa formula è incompleta perché occorre precisare che la situazione è sempre strutturata.

Anna Freud inizia così ad interpretare la relazione analitica secondo il prototipo della relazione duale, cioè la relazione del soggetto con la madre, ma la manovra risulta inconcludente, praticamente sterile. Anna Freud non è riuscita a distinguere l'interpretazione che progredisce, dalla strutturazione del soggetto, interpretazione che bisogna situare al di là della struttura attuale del suo io.

Nel *Compendio di psicoanalisi*<sup>5</sup> Freud, a proposito del rapporto analitico, parla di un patto: l'io malato del paziente ci promette una franchezza totale, cioè la piena facoltà di disporre di tutto quello che la propria autopercezione gli fa raggiungere, e noi gli garantiamo la nostra discrezione, mettiamo al suo servizio la nostra esperienza nell'interpretare il materiale soggetto all'inconscio.

Il nostro sapere compensa la sua ignoranza e permette all'io di recuperare e governare territori perduti del proprio psichismo. È questo patto a costituire la situazione analitica. Ma - aggiunge Lacan - l'ignoranza non è solo quella del

---

<sup>5</sup> Cfr. S. Freud (1938), *Compendio di psicoanalisi*, in *Opere*, vol. XI, op. cit.

paziente; anche noi siamo nell'ignoranza, perché ignoriamo la costellazione simbolica situata nell'inconscio del paziente, e ignoriamo anche l'ordine in cui questa costellazione è strutturata. Quando ci inoltriamo nel territorio dell'inconscio, incontriamo sempre situazioni strettamente organizzate, complesse. Il primo modello che Freud ci ha fornito è stato proprio quello del complesso di Edipo.

Lacan ricorda di aver messo in luce nei suoi lavori su Freud quanti problemi ponga il complesso di Edipo e quale ambiguità comporta. Tutto lo sviluppo dell'analisi consiste nella valorizzazione di ciascuna delle tensioni implicite in questo sistema triangolare. Si mettono in luce varie dissimmetrie: innanzitutto la relazione che lega il soggetto alla madre è distinta da quella che lo lega al padre; la relazione narcisistica, o immaginaria, col padre è distinta da una relazione simbolica, e anche da una relazione reale che a sua volta è anche una relazione residuale rispetto a quello che ci interessa nell'analisi, e che Lacan lascia intendere essere il simbolico. Malgrado tutte le riserve, occorre notare che non si è riusciti finora a staccarsi dallo schema fornitoci da Freud. Questo schema deve tuttavia essere mantenuto, perché è fondamentale non solo per qualunque comprensione del soggetto, ma anche per ogni realizzazione simbolica dell'essere dell'inconscio. Tale inconscio non è un insieme di pulsioni disorganizzate, ma è esso stesso sottomesso ad una legge organizzativa precisa.

Occorre attivare la ricostruzione analitica, che il soggetto deve autenticare: il ricordo deve essere rivissuto con l'aiuto dei vuoti: è proprio Freud a dirci che non possiamo fare completo affidamento sulla memoria. Lacan ci consegna una formula quasi algebrica: *il reale, o ciò che è percepito come tale, è quanto resiste in modo assoluto alla simbolizzazione*. In fin dei conti, il sentimento del reale si manifesta in modo massiccio in quella manifestazione di una realtà irreali che è l'allucinazione.

Non dobbiamo meravigliarci che queste interpretazioni non siano simbolizzate dal soggetto. Si manifestano in uno stadio in cui non possiamo in alcuna misura rivelare di quella situazione in quel dominio interdetti che è il suo inconscio, perché sono ancora sul piano della *negazione* o della *negazione della negazione*: qualcosa non è

stata ancora superata, qualcosa che giustamente è al di là del discorso, che richiede un salto del discorso. La rimozione non può sparire.

Quello che Anna Freud chiama *analisi delle difese contro l'affetto* è soltanto uno stadio della propria comprensione, non della comprensione del soggetto. Solo quando si è accorta di sbagliare, credendo che la difesa del soggetto fosse una difesa contro di lei, ha potuto analizzare la resistenza del transfert.

Così facendo, si può uscire da questa situazione diadica e puntare verso un terzo. Si trovano delle somiglianze con il caso di Dora. Questa ragazza infatti si è identificata a suo padre, strutturando su questa identificazione il suo io: questa strutturazione viene indicata come difesa. Certo, è la parte più superficiale dell'identificazione, ma attraverso questa si può raggiungere un piano più profondo e riconoscere la situazione del soggetto nell'ordine delle relazioni simboliche che coprono tutto il campo delle relazioni umane, e la cui cellula iniziale è il complesso di Edipo, dove si decide l'assunzione del sesso.

Il punto di vista di Anna Freud è qualificabile come intellettualistico e la porta verso un'analisi che dovrebbe essere condotta a partire da una posizione mediana, moderata, misurata, che è quella dell'io. La sua è la posizione dell'educatrice, di colei che persegue una persuasione dell'io.

## ***VII. DUE CASI CLINICI***

### *7.1. Il caso clinico di Dick*

Lacan contrappone alla posizione di Anna Freud quella di Melanie Klein, che non prevede la dimensione di rieducazione. In particolare Lacan analizza un articolo pubblicato nella raccolta *Contributi alla psicoanalisi*, nel quale viene presentato il caso di Dick. La rudezza con la quale Melanie Klein interpreta ("tu sei il piccolo

treno”, “tu vuoi fottere tua madre”), verbalizzando brutalmente il mito edipico, produce comunque degli effetti.

Melanie Klein distingue Dick dai nevrotici, in quanto il suo io non è formato. Questo bambino indifferente, apatico ed assente, è completamente immerso nella realtà allo stato puro, non organizzata, nell'indifferenziato.

Dick è un bambino di circa quattro anni, con un quoziente intellettivo di quattordici-quindici mesi. Ha un vocabolario piuttosto limitato e scorretto, deforma le parole, ne usa altre a sproposito. Questo bambino comunque, osserva Melanie Klein, non ha il desiderio di farsi capire, non cerca di comunicare. È indubbio tuttavia che Dick possieda qualcosa del linguaggio, altrimenti l'analista non potrebbe comunicare con lui.

Ciò che colpisce Melanie Klein è che il bambino non mostra alcuna ansia apparente, nemmeno in forma velata, come si può invece manifestare nei nevrotici. Il bambino è là come se non accadesse nulla, e guarda l'analista come se fosse un mobile. La realtà ha per lui un carattere uniforme. Tutto gli è in qualche modo reale, si può dire quasi ugualmente indifferente. Cos'è che costituisce un mondo umano se non proprio l'interesse verso gli oggetti in quanto distinti? Il mondo umano è un mondo infinito per quanto riguarda gli oggetti: sotto questo punto di vista Dick vive in un mondo non umano. Se nel mondo umano gli oggetti si demoltiplicano, questo avviene nella misura in cui compaiono in un processo di espulsione legato all'istinto primitivo di distruzione: si tratta di una relazione primitiva alla radice dell'essere.

Secondo Melanie Klein il mondo del bambino si produce a partire da un contenente (il corpo della madre) e da un contenuto. Durante lo sviluppo delle relazioni istintuali con quell'oggetto privilegiato che è la madre, il bambino è condotto a dar vita ad una serie di relazioni e di incorporazioni immaginarie, con uno stile distruttivo: può immaginare di mordere ed assorbire il corpo della madre.

Nel corpo materno il bambino si aspetta di trovare un certo numero di oggetti dotati di una certa unità, benché vi siano inclusi oggetti che possono essere pericolosi per

lui. *Come in uno specchio, il bambino investe questi oggetti delle stesse capacità distruttive di cui si riconosce portatore.* È a questo titolo che accentuerà la loro esteriorità rispetto alle prime limitazioni del suo io: li rifiuterà in quanto oggetti cattivi e pericolosi. Questi oggetti saranno isolati dal grande contenente universale che è l'immagine fantasmatica del corpo della madre, ma gli appariranno sempre provvisti dello stesso potere malefico che ha caratterizzato le sue prime relazioni con essi. Per questo motivo li reintroietterà e porterà il suo interesse verso oggetti meno pericolosi che saranno posti come equivalenti ai primi, cioè legati da un'equazione immaginaria.

*Man mano che si producono queste estromissioni fuori dal mondo primitivo del soggetto, che non è ancora organizzato nel registro della realtà veramente umana comunicabile, sorge un nuovo tipo di identificazione, che crea ansia.* L'ansia non è un'energia che il soggetto deve ripartire per costituire gli oggetti, ma è sempre definita come emergente: a ciascun rapporto oggettuale corrisponde una modalità di identificazione, di cui l'ansia è il segnale.

Tutte queste identificazioni precedono l'identificazione *egoica* propriamente detta. Ma anche quando questa identificazione sarà costituita, ogni nuova identificazione del soggetto farà emergere l'ansia (nel senso di tentazione, di vertigine, di perdita del soggetto, che si ritrova a diventare estremamente emotivo). Insomma l'ansia in Melanie Klein è un segnale, una sorta di colorazione oggettiva.

In Dick l'ansia non si produce in quanto egli non può neppure arrivare ad un primo tipo di identificazione. Egli vive nella realtà, nel reale puro. Non esiste per lui né l'altro né l'io ma una realtà pura e semplice. L'intervallo è il corpo della madre.

In questa cornice Melanie Klein, con un istinto brutale che spesso in lei ha ovviato alla carenza di conoscenze, gli parla. Parla ad un essere che tuttavia si lascia cogliere come qualcuno che non risponde, che sta lì come se lei non esistesse, come se fosse un mobile. Tuttavia gli parla, dà dei nomi a ciò che indubbiamente fa parte del simbolo che può essere immediatamente nominato, ma che fino a quel momento non

era altro per il soggetto che realtà pura e semplice. Il soggetto abbozza l'identificazione con degli oggetti, e ogni volta l'ansia arresta l'identificazione definitiva, la fissazione della realtà. Sarà proprio questo movimento a dar origine a quel reale infinitamente più complesso che è il reale umano. A questo stadio in cui i fantasmi sono simbolizzati, segue lo stato genitale in cui la realtà è fissata.

Per Dick la realtà è fissata proprio perché non può eseguire questo andirivieni. Tuttavia occorre dire che la realtà in cui vive è già una realtà disumanizzata. È una realtà già simbolizzata in quanto le si può dare un senso, ma si tratta di una simbolizzazione anticipata, congelata, di un'unica identificazione primaria che ha due nomi: il vuoto e il nero. Questa beanza è quanto di umano vi è nella struttura del soggetto, è quello che in lui risponde. Non esiste contatto se non con quella beanza in cui si può contare un numero assai limitato di oggetti, che il soggetto non può nemmeno nominare.

Prima di articolare la posizione di Lacan sul caso di Dick è importante tornare ancora sul ruolo dell'immaginario nella struttura simbolica. Lacan ricorda che i tre registri del simbolico, dell'immaginario e del reale sono essenziali per orientarsi nella tecnica e nell'esperienza freudiana. Aggiunge poi che quel che conta quando si tenta di elaborare l'esperienza non è tanto quello che si capisce ma piuttosto quello che non si capisce: è a partire da ciò che non si capisce che si possono ricavare le risposte per esplorare i segreti del testo.<sup>6</sup>

Analizzando il testo di Melanie Klein ci si è potuti domandare quale fosse la funzione propria dell'interpretazione kleiniana, che si presenta con un carattere d'intrusione, quasi di braccaggio del soggetto. La risposta ci viene fornita dalla triade S-I-R.

Il simbolico lo abbiamo già identificato nel linguaggio. “Non è evidente dal caso clinico che è proprio nella misura in cui Melanie Klein parla che qualcosa accade?”

---

<sup>6</sup> Occorre tenersi in guardia dal cercare di capire più di quanto nel discorso del soggetto ci sia. Interpretare e immaginare di capire non sono la stessa cosa, anzi sono quasi l'una il contrario dell'altra; addirittura si potrebbe dire che è proprio su un certo rifiuto di comprendere che si apre la porta della comprensione analitica.

Quando Melanie Klein dice che gli oggetti sono costituiti da giochi di proiezione, introiezione, espulsione, reintroiezione di cattivi oggetti e che il soggetto, avendo proiettato il suo sadismo, lo vede ritornare da questi oggetti, e pertanto si trova bloccato in un timore ansioso, non ci accorgiamo di essere nell'immaginario?"<sup>7</sup>

Il problema è quello della giunzione del simbolico e dell'immaginario nella costituzione del reale. Per chiarire meglio ciò che vuol dire, Lacan fa ricorso ad un piccolo modello, surrogato dello stadio dello specchio. Lo stadio dello specchio non è solamente un momento dello sviluppo, ma rivela anche alcune relazioni del soggetto con la propria immagine, che è la forma prima dell'io.

Lo stadio dello specchio è suscettibile di una rappresentazione ottica. Le immagini ottiche non sono tutte uguali: alcune sono puramente soggettive e si chiamano virtuali, altre sono reali e si comportano come dei veri e propri oggetti. Le immagini reali possono poi diventare oggetti di cui si possono dare immagini virtuali. In questo caso l'immagine reale si chiama oggetto virtuale.

L'esempio di Lacan consiste nel porre una semisfera lucida all'interno, uno specchio sferico. È noto che uno specchio sferico può produrre, di un oggetto posto nel suo centro di curvatura, un'immagine ad esso simmetrica. In certe condizioni tale immagine può essere fissata dall'occhio nella sua realtà, senza l'intermediario solitamente impiegato di uno schermo. È il caso dell'illusione cosiddetta del mazzo di fiori rovesciato.

Bisogna ritenere tuttavia che l'illusione, per prodursi, esige che l'occhio sia situato all'interno del cono formato da una generatrice che unisce ciascuno dei punti dell'immagine al contorno dello specchio sferico. Lo specchio sferico produce un'immagine reale, ovvero ad ogni punto di un raggio luminoso che emana da un punto qualunque di un oggetto, posto ad una certa distanza preferibilmente nel piano centrale della sfera, corrisponde sullo stesso piano, per convergenza dei raggi riflessi

---

<sup>7</sup> J. Lacan (1953-54), *Il Seminario. Libro I. Gli scritti tecnici di Freud, op. cit.*, p. 92.

sulla superficie della sfera un altro punto luminoso, e questo fatto dà un'immagine reale dell'oggetto.

Se sopra la scatola mettiamo un vaso reale e sotto la scatola, in modo che il soggetto non la possa vedere, si pone un mazzo di fiori capovolto, il mazzo di fiori si riflette sulla superficie sferica, attivando il punto luminoso simmetrico. Tutti gli altri raggi fanno altrettanto, al punto che l'immagine che sta sotto la scatola si ricompone al di sopra.

La caratteristica dei raggi convergenti che colpiscono un occhio è di dare un'immagine reale, cioè convergono finché giungono nell'occhio e poi divergono quando se ne allontanano. Se i raggi colpissero l'occhio in senso contrario si formerebbe un'immagine virtuale, ed è proprio quello che succede quando osserviamo un'immagine allo specchio: ovvero la vediamo lì dove non è. Qui, al contrario, la vediamo dove essa è, ad un'unica condizione: che l'osservatore sia situato nel campo dei raggi che sono già venuti a incrociarsi nel punto corrispondente. Se siamo situati nel punto giusto vedremo comparire con sorpresa uno stranissimo mazzo di fiori immaginario che si forma proprio sul collo del vaso. Quanto più saremo lontani, tanto più l'illusione sarà completa, per un gioco di parallasse.

Questo apologo ci permette di illustrare in modo particolarmente semplice quello che risulta dallo stretto intreccio del mondo immaginario e del mondo reale nell'economia psichica. Il campo proprio dell'io primitivo si costituisce per sfaldatura, per disgiunzione dal mondo esteriore. Ciò che è incluso all'interno si distingue da ciò che è rigettato dal processo di esclusione e di proiezione. Se ci sono nozioni messe in primo piano in ogni concezione analitica dello stadio primitivo della formazione dell'io sono proprio quelle di contenente e di contenuto; per questo motivo il rapporto del vaso con i fiori contenuti al suo interno, può servire da metafora. Sappiamo che il processo di maturazione fisiologica permette al soggetto, ad un dato momento della sua storia, di integrare effettivamente le proprie funzioni

motorie e di accedere ad una padronanza reale del proprio corpo. Correlativamente il soggetto prende però coscienza del suo corpo come totalità prima di quel momento.

Fondamentalmente la teoria dello stadio dello specchio afferma che la sola vista della forma totale del corpo umano dà al soggetto una padronanza immaginaria del proprio corpo in grado di precorrere la padronanza reale, e questa formazione è separata dal processo stesso della maturazione. Il soggetto è in anticipo sul raggiungimento della padronanza psicologica, e quest'anticipazione darà il suo stile ad ogni esercizio ulteriore della capacità motoria effettiva. Questa è l'avventura originale nella quale l'uomo fa la fondamentale esperienza di vedersi, di riflettersi, di percepirsi come altro da quello che è. L'immagine del corpo dà al soggetto la prima forma che gli permette di inquadrare quanto è dell'io e quanto non lo è: l'immagine del corpo è come il vaso immaginario che contiene il mazzo di fiori reale. Così possiamo rappresentarci il processo primario della nascita dell'io e il sorgere di quest'ultimo. Abbiamo in questo caso supposto che è il vaso ad essere al di sotto, ma possiamo a nostro piacimento rendere immaginario il reale e viceversa, a condizione di conservare il rapporto dei segni.

L'io si costituisce per un processo di esclusione, di proiezione, e implica lo stadio dello specchio, che è un momento di commistione tra l'immaginario e il reale. Tuttavia, affinché l'illusione si produca, affinché davanti all'occhio che guarda si costituisca un mondo in cui l'immaginario può includere il reale e contemporaneamente formarlo, occorre che sia in una certa posizione all'interno del cono, di modo che nulla del cono di emissione verrà a colpirlo e si vedranno le cose nel loro stato reale. Se la scatola è il nostro corpo, il mazzo di fiori (che adesso abbiamo posto sopra la scatola) è rappresentato dagli istinti, dagli oggetti del desiderio. L'occhio è invece il simbolo del soggetto.

In qualche modo tutta la scienza è incline a questa riduzione ad un occhio. Nel rapporto dell'immaginario e del reale e nella costituzione del mondo così come ne risulta, tutto dipende dalla posizione del soggetto, che è caratterizzata dal suo posto

nel mondo simbolico, nel mondo della parola: questo posto è ciò da cui dipende che egli abbia o meno il diritto di chiamarsi in un certo modo.

Ciò che Lacan cerca di simbolizzare nel suo schema, attraverso le inclusioni immaginarie di oggetti reali, e inversamente attraverso la presa di oggetti immaginari all'interno del recinto reale, è che il simbolico si genera sull'immaginario. Sono evidenti in Dick le immaginificazioni del mondo interno, pronto ad affiorare sotto i nostri occhi. Dick gioca al contenente e al contenuto. Si vede che ha entificato in certi oggetti (ad esempio nel trenino) un certo numero di tendenze e di persone (se stesso ad esempio, che in quanto trenino è in rapporto al padre, il grande treno). Insomma, si vede che c'è un certo numero di oggetti significativi, anche se in numero estremamente ridotto. Lo spazio nero è assimilato all'interno del corpo della madre in cui si rifugia. Ma quello che non si produce è il gioco libero, la congiunzione tra le diverse forme immaginarie e reali degli oggetti: così quando va a rifugiarsi nell'interno vuoto e nero del corpo materno, gli oggetti non ci sono perché nel suo caso il mazzo di fiori ed il vaso non possono essere presenti contemporaneamente.

Nella concezione di Melanie Klein tutto è su un piano di uguale realtà, e questo le impedisce di concepire i differenti *settings* di oggetti primitivi. Non esiste in lei né una teoria dell'immaginario né una teoria dell'io. Non può capire che nella misura in cui una parte della realtà è immaginata, l'altra è reale, e inversamente nella misura in cui l'una è reale, l'altra diviene immaginaria.

Siamo sul piano speculare, sul piano della proiezione. Come chiamare il correlato della proiezione? Siamo autorizzati a chiamarlo introiezione?

Lacan ricorda che in analisi la parola introiezione non è esattamente il contrario di proiezione, che si usa soltanto quando si tratta di introiezione simbolica. L'introeiezione è sempre introiezione della parola dell'Altro: ci troviamo dunque in una dimensione completamente differente dalla proiezione. Intorno a questa

distinzione si può *ripartire la funzione dell'io e del super-io*, ammettendo che il super-io autentico sia un'introiezione secondaria rispetto alla funzione dell'io ideale.

Lacan nota ancora l'estrema ristrettezza del campo dell'immaginazione in questo soggetto. Di solito, grazie al gioco di trasposizione immaginaria, si può attuare una valorizzazione progressiva degli oggetti sul piano affettivo. Melanie Klein sottolinea la povertà del mondo immaginario e al tempo stesso l'impossibilità per questo bambino di entrare in un rapporto con gli oggetti in quanto strutture. L'aspetto qualificante del caso è che Dick non rivolge nessun appello<sup>8</sup>. Ha già il suo sistema di linguaggio sufficiente, ci gioca e se ne serve per condurre un gioco di opposizione contro i tentativi di intrusione. Ad esempio, si comporta in un modo che è detto negativista: se sua madre gli propone un nome, pur essendo in grado di riprodurlo correttamente, lo riproduce in modo deformato.

Dick è padrone del linguaggio ma non parla, semplicemente sta lì e non risponde. La parola non gli è giunta, il linguaggio non si è unito al suo sistema immaginario, che ha un registro eccessivamente ridotto. Nel suo caso è come se reale ed immaginario si equivalessero.

Con questo bambino Melanie Klein deve quasi rinunciare alla tecnica, ha a disposizione un minimo di materiale perché Dick non gioca. L'analista non procede qui ad alcuna interpretazione, ha delle sue idee e con molta decisione gli dice: "Dick trenino, trenone papà". A queste parole il bambino si mette a giocare con il suo trenino e pronuncia la parola "stazione": è questo un momento cruciale in cui il linguaggio riesce a legarsi all'immaginario. Melanie Klein gli risponde: "La stazione è la mamma, Dick entrare nella mamma". A partire da questa interpretazione il bambino progredisce. L'analista non ha fatto altro che apportare la verbalizzazione,

---

<sup>8</sup> Karl Bühler ha enunciato una teoria del linguaggio distinguendo fra tre stadi dello stesso. Il livello dell'*enunciato* è un livello di dato naturale; ci si trova al livello dell'enunciato quando ad una persona si dice la cosa più semplice, ad esempio quando gli si rivolge un imperativo. Al livello dell'enunciato bisogna situare tutto quello che riguarda la natura del soggetto, per cui ad esempio, quando si dà un ordine questo sarà diverso a seconda che a rivolgerlo sia un professore, un ufficiale, un operaio o un capo-squadra. Al livello dell'enunciato tutto quello che apprendiamo verte sulla natura del soggetto. C'è poi il piano dell'*appello* che riguarda il tono con cui l'imperativo viene dato. Uno stesso testo ad esempio può avere valore diverso a seconda del tono. Il piano della *comunicazione* (ciò di cui si tratta) è il mero riferimento all'insieme della situazione.

cioè ha simbolizzato una relazione effettiva, la relazione di un essere nominato con un altro. Ha applicato cioè la simbolizzazione del mito di Edipo, per chiamarlo con il suo nome. In seguito a ciò nel bambino si desta la novità, dopo la parentesi di una cerimonia che consisteva nel rifugiarsi nello spazio nero per riprendere contatto con il contenuto. In seguito a questo intervento Dick chiede della bambinaia con cui era entrato nell'istituzione, e che prima aveva lasciato andar via come se niente fosse. Produce una relazione di appello che non è solamente un appello affettivo, ma soprattutto un appello verbalizzato che implica risposte: è una prima comunicazione nel senso tecnico del termine.

Al di fuori delle sedute i rapporti del bambino si sviluppano sul piano del linguaggio. Il bambino simbolizza la realtà intorno a lui a partire da questo nucleo, da questa cellula del simbolismo che Melanie Klein gli ha dato.

Ecco cosa si intende quando si dice che l'inconscio è il discorso dell'Altro. In questo caso non c'è nessun inconscio nel soggetto: è il discorso di Melanie Klein che innesta, inserisce in questa sorta di inerzia egoica iniziale del bambino la simbolizzazione della situazione edipica. In questo soggetto, quali sono gli effetti della simbolizzazione introdotta dal terapeuta? Queste simbolizzazioni determinano una posizione iniziale a partire dalla quale il soggetto può far giocare l'immaginario e il reale, e conquistare il suo sviluppo: può procedere ad un sistema in cui gli oggetti si costituiscono gli uni rispetto agli altri e accedere a contenuti via via più ricchi.

Lo sviluppo ha luogo solo nella misura in cui il soggetto si integra al sistema simbolico, si esercita e si afferma tramite l'esercizio di una parola vera. Qui si evidenzia come non sia neppure necessario che la parola sia la sua. In questa coppia provvisoriamente costituitasi tra terapeuta e soggetto può essere apportata una parola autentica con funzioni strutturanti: in questo caso è la parola edipica in grado di sortire tale effetto. Lacan dice che quando Melanie Klein consegna a Dick lo schema dell'Edipo, la relazione edipica è già, anche se povera, abbastanza complessa, così che si può dire che effettivamente Dick ha un proprio mondo. Questo reale primitivo per noi è letteralmente ineffabile. Finché lui non ce ne parla non abbiamo alcun

mezzo per penetrarlo, se non attraverso estrapolazioni simboliche ambigue. Sono inferenze più o meno arbitrarie fatte da un'analista in mancanza di una voce, di una parola proveniente dal soggetto.

È altrettanto sorprendente constatare come immaginario e reale si strutturano, come si sviluppano gli investimenti successivi che delimitano la varietà degli oggetti umani in quanto nominabili. Questo processo si avvia a partire da questa parola significativa originaria, che formula una struttura fondamentale che umanizza l'uomo.

Che cosa vuol dire l'appello nel campo della parola? Nel momento in cui nel soggetto si produce l'appello, si stabiliscono relazioni di dipendenza, e con esse la possibilità del rifiuto. Il bambino accoglierà la bambinaia a braccia aperte e manifesterà davanti all'analista il bisogno di avere un compagno.

In questo caso clinico vediamo giocare indipendentemente nel bambino la serie di relazioni pre-verbali e post-verbali. Ci accorgiamo che il mondo esteriore, quello che noi chiamiamo mondo reale (che in realtà è un mondo umanizzato, simbolizzato, fatto di questa trascendenza che il simbolico produce nella realtà cognitiva), non può costituirsi se non quando si sono verificati al posto giusto una serie di incontri.

Queste posizioni per Lacan sono dello stesso ordine di quelle che nello schema fanno dipendere una certa strutturazione della situazione da una posizione dell'occhio. In Dick l'io si è sviluppato in modo troppo precoce, ma d'altro canto Melanie Klein dice anche che l'io si è arrestato nel suo sviluppo.

Ciò vuol dire semplicemente che l'io non può essere utilizzato validamente come sistema, come strumento nella strutturazione di questo mondo esterno: per la cattiva posizione dell'occhio, l'io semplicemente non appare. Torniamo al nostro schema e ammettiamo che sia il vaso ad essere virtuale: il vaso non appare e il soggetto resta in una realtà ridotta, con un bagaglio immaginario estremamente ridotto. La forza straordinaria di questa osservazione di Melanie Klein è appunto la dimostrazione della virtù della parola. È l'arte della parola che ha una forza, intendendo per parola questo funzionamento coordinato ad un sistema simbolico già stabilito e significativo.

## *7.2. Roberto e il lupo*

### *7.2.1 Presentazione del caso*

Roberto è figlio di una donna internata come paranoica e di padre ignoto. Subisce una serie di ospedalizzazioni per cause diverse. Nella sua anamnesi si ritrova una denutrizione marcata e diversi abbandoni. Al momento del ricovero in istituzione è in uno stato parapsicotico non ben definito, con un livello intellettuale inferiore alla norma. La condizione staturale-ponderale è accettabile. Dal punto di vista motorio presenta la tipica andatura pendolare, con iperagitazione e scoordinamento. Manifesta una totale assenza della parola coordinata, con grida frequenti e risa gutturali e stonate. Pronuncia soltanto due parole: “signora” e “lupo”. L’attività prensoria è incoerente, crisi di agitazione compulsiva si alternano a crisi depressive con sguardo attonito perso nel vuoto. Con l’adulto si mostra iperagitato, senza effettivo contatto. Con gli altri bambini appare invece apatico e indifferente, tranne nei momenti in cui subentrano delle crisi violente, che lo portano regolarmente ad essere pericoloso.

Nella fase preliminare della terapia dunque il bambino emetteva grida gutturali, ed esibiva iperagitazione e una serie di attività sconnesse. Una bacinella piena d’acqua gli scatenava una forte crisi di panico. Non era in grado di scendere le scale se non accompagnato. Una sera, dopo essere stato messo al letto, in piedi, con delle forbici di plastica tenta di tagliarsi il pene di fronte agli altri bambini terrorizzati.

La seconda fase è caratterizzata dal tentativo di strangolare una bambina. Non sopporta le porte aperte: passa il suo tempo ad aprirle, chiedendo poi all’analista di chiuderle, gridando “il lupo”. È riluttante ad avvicinarsi al biberon pieno di latte. Un giorno, col biberon fino a quel momento rifiutato, va ad aprire la porta, tende il biberon a qualcuno di immaginario (in realtà è solo nella stanza con la terapeuta), poi torna indietro, strappa la tettarella, la fa rimettere a Rosine Lefort. Quindi tende di nuovo il biberon fuori dalla porta, che lascia aperta, inghiotte due sorsate di latte e

poi, voltandosi verso Rosine, strappa la tettarella, butta la testa all'indietro e si inonda di latte, bagnando un po' anche lei. Poi scappa giù per le scale.

C'è poi la scena del vasino. Roberto aveva l'abitudine di evacuare solo in seduta, serrandosi contro Rosine, tenendo con una mano il grembiule e con l'altra il biberon o una matita. Prima o dopo questo rituale mangiava caramelle o pasticcini, ma non beveva il latte. Udendo un rumore proveniente dall'esterno, assalito dalla paura, prende il vasino e lo ripone davanti alla persona che sta entrando nella stanza accanto, ritorna nella sua stanza e sulla porta grida "il lupo, il lupo".

Comincia a diventare aggressivo verso Rosine, e a partire da quel momento non si ritiene più in dovere di *regalarle* le proprie feci. A queste sostituirà degli oggetti simbolici, tra cui la sabbia.

Un giorno, dopo aver bevuto un po' di latte, lo rovescia per terra. Poi getta la sabbia nella bacinella dell'acqua, riempie il biberon di sabbia e acqua, quindi fa la pipì nel vasino e ci mette anche la sabbia, l'acqua e il latte. Vi mette sopra sia il bambolotto che il biberon e consegna il tutto alla terapeuta. Un po' di sabbia cade a terra e questo scatena in lui un attacco di panico. Sarà necessario raccogliere tutta la sabbia, mentre lui grida "Il lupo, il lupo". Entra allora in uno stato di grande agitazione, vede la sua immagine allo specchio e grida di nuovo "Il lupo, il lupo".

Roberto si rappresenta dunque come il lupo. Uno dopo l'altro egli si rappresentava come tutti quegli elementi che aveva messo nel vasino: egli non era altro che la serie degli oggetti attraverso cui veniva in contatto nella vita quotidiana, i simboli dei contenuti del suo corpo. Tutti questi contenuti sono accomunati dallo stesso sentimento di distruzione permanente del suo corpo che, in opposizione a questi contenuti, rappresenta il contenente e che egli aveva simbolizzato nel biberon rotto.

In una terza fase Rosine Lefort arriva alla conclusione che questo bambino esorcizzava il lupo. Ci sono diverse interpretazioni attraverso cui Roberto introduce progressivamente un intervallo tra il riempimento e lo svuotamento, finché un giorno

può ritornare trionfante, con un vasino vuoto tra le braccia: ha cioè acquistato l'idea di permanenza del suo corpo.

Nella quarta fase "il lupo" è diventato Rosine. Roberto è aggressivo e distruttivo sia verso di lei che verso se stesso, e l'analista sviluppa la convinzione che solo così riesce ad esorcizzare il lupo. Segue una fase orale in cui finalmente riesce ad accettare che qualcuno gli si possa avvicinare per dargli il latte.

Ecco ora la conclusione di Rosine. Questo bambino era rimasto fermo ad uno stadio in cui i fantasmi erano realtà: "Ebbi l'impressione che questo bambino fosse sommerso dal reale, e che all'inizio del trattamento non vi fosse in lui alcuna funzione immaginaria e ancora meno alcuna funzione simbolica".

Hyppolite chiede a Rosine da dove viene il lupo. Per Rosine si tratta di un'infermiera che aveva l'abitudine di fare la parodia del lupo per far star buoni i bambini. Perché questo significante si è fissato in lui? Il lupo era, almeno in parte, la madre divorante.

Nello stadio sadico-orale il bambino ha voglia di "mangiare" sua madre e immagina che sua madre lo mangi. Hyppolite osserva che il lupo è al tempo stesso ciò che crea l'angoscia ma anche l'angoscia superata.

### *7.2.2. Il commento di Lacan*

A questo punto interviene Lacan. Si tratta per lui dell'origine di una simbolizzazione generale. Il lupo si ricollega alle società segrete con quello che comportano di iniziatico, riguardo sia all'adozione di un *totem* sia all'identificazione di un personaggio.

Il super-io è costrittivo, mentre l'ideale dell'io è esaltante: tutto ciò deve essere tenuto presente nella dimensione transferale. Quando si cerca il fondamento dell'azione terapeutica si dice che il soggetto identifica l'analista al proprio ideale dell'io, ma si dice anche che lo identifica al proprio super-io.

Il super-io si situa sul piano simbolico della parola e si differenzia dall'ideale dell'io. Il super-io è imperativo, è coerente col registro e con la nozione di legge, cioè con l'insieme del sistema del linguaggio, in cui definisce la situazione dell'uomo in quanto tale, cioè nella misura in cui non è soltanto un individuo biologico. Bisogna però anche considerare l'aspetto cieco e insensato del super-io, l'aspetto di puro imperativo, di semplice tirannia. Come conciliare il fatto che l'imperativo ha contemporaneamente un rapporto con la legge e con il suo lato insensato? La morale del nevrotico, ad esempio, è una morale insensata, distruttiva, opprimente, quasi sempre anti-legale, ed è per questo che è stato necessario forgiare questa nozione del super-io.

Il super-io è al tempo stesso la legge e la distruzione della legge, nella misura in cui non resta altro che la radice. Ciò è evidente nel caso citato. Roberto non è un bambino lupo, un bambino selvaggio, ma un bambino parlante, ed è per merito di quel "il lupo" che Rosine Lefort ha avuto lo spiraglio per instaurare un dialogo con lui. Si evidenzia una elaborazione immaginaria secondaria.

A partire dallo schema del mazzo di fiori rovesciato si può pensare alla pertinenza del modello costituito dai fiori contenuti e dal vaso contenente. Questo bambino è ancorato ad una posizione mitica del contenente, e per identificarlo come oggetto propriamente umano, cioè come uno strumento capace di essere staccato dalla sua funzione, è necessario questo percorso in cui la mediazione del simbolico è fondamentale. Ciò è essenziale perché nel mondo umano non c'è soltanto l'utile, ma anche l'utenza e i suoi strumenti, che esistono in quanto cose indipendenti.

Il "lupo" per Lacan è la parola ridotta al torsolo, non è né lui né qualcun altro. Lui è il lupo solo in quanto pronuncia questa parola, ma il lupo è soltanto una cosa qualsiasi, una cosa che può essere nominata: ecco lo stato nodale della parola. L'io è qui letteralmente caotico. La parola è bloccata, ma a partire da "il lupo" potrà prendere il suo posto e costruirsi.

L'io, sostiene Lacan, non è composto da sostanze omogenee. Alcune sono realtà, altre immagini, ossia funzioni immaginarie. L'io stesso è una di queste immagini.

In questo bambino non sono state dimostrate lesioni degli apparati, eppure egli esibiva un comportamento motorio e una competenza di prensione estremamente impacciata. Controlla l'adattamento visivo, ma subisce perturbazioni della nozione di distanza: quando vuole un oggetto non può ottenerlo se non con un cenno; può dunque ottenere ciò che desidera (come un animaletto ben organizzato), ma se c'è l'errore o il lapsus dell'altro non può far altro che ricominciare tutto il processo dall'inizio. In conclusione non sembra che in questo bambino ci sia un deficit o un ritardo del sistema piramidale, piuttosto siamo di fronte ad una situazione di spaccatura nella funzione di sintesi dell'io. L'assenza di attenzione e l'agitazione inarticolata devono essere ricondotte al venir meno delle funzioni dell'io.

Il ritardo di questo bambino si colloca precisamente sul piano dell'io, in quanto funzione immaginaria. Il grande interesse di questo caso consiste nel rapporto tra la maturazione sensomotoria e le funzioni di padronanza immaginaria del soggetto.

Si tratta di sapere in quale misura questa articolazione è coinvolta nella schizofrenia. È certo che nel caso di Roberto non si tratta di schizofrenia – conclude Lacan. Potremmo invece parlare di una struttura schizofrenica di rapporto con il mondo. Presenta una serie di fenomeni che – afferma Lacan - potremmo avvicinare alla schizofrenia catatonica.

## ***VIII. I DUE NARCISISMI***

### *8.1. Il motore dell'esperienza analitica*

Lacan annuncia il commento all'articolo di Freud *Introduzione al narcisismo*<sup>9</sup>, un testo che si colloca tra *Ricordare, ripetere e rielaborare*<sup>10</sup> e *Osservazioni sull'amore di traslazione*<sup>11</sup>.

Lacan oppone subito il transfert e l'amore. La resistenza separa il soggetto dalla parola piena, quest'ultima essendo la parola che in analisi ci attendiamo dal soggetto, in quanto essa è funzione della struttura simbolica del transfert. La resistenza va differenziata dall'amore di transfert.

Lacan sottolinea che da lungo tempo ha insistito sulla nozione di simbolico come nozione fondamentale per cercare di capire cosa accade durante un intervento analitico. Contemporaneamente è stato indotto a sottolineare quell'aspetto che si colloca allo stesso livello delle emissioni della parola. C'è un livello della resistenza che si colloca allo stesso livello della parola: questa può esprimere l'essere del soggetto, ma in qualche modo non vi arriva mai in fondo. Come si collocano in rapporto alla parola tutti quegli affetti e tutte quelle esperienze immaginarie che sono evocate quando si vuole definire l'azione del transfert nell'esperienza analitica? La parola piena è quella che forma la verità, così come essa si stabilisce nel riconoscimento dell'uno attraverso l'altro. Oltre alla funzione di riconoscimento la parola piena *fa atto*, ossia trasforma, in modo che uno dei due soggetti, dopo l'atto di parola, si trova diverso da quello che era prima.

L'esperienza analitica, dice Lacan, è qualcosa che mette in causa la parola piena. Questa affermazione, se da un lato permette di chiarire molte cose, dall'altro fa apparire numerosi paradossi. Ad esempio, il metodo analitico, che da un lato tende a raggiungere la parola piena, dà al soggetto una consegna apparentemente opposta: invita infatti il soggetto a formulare una parola che sia il più possibile priva di ogni enunciazione, priva di responsabilità, priva di qualunque esigenza di autenticità. Come si può da questo livello della parola giungere ad una parola piena? Allo stesso

---

<sup>9</sup> Cfr. S. Freud (1914), *Introduzione al narcisismo*, in *Opere*, vol. VII, op. cit.

<sup>10</sup> Cfr. S. Freud (1914), *Ricordare, ripetere e rielaborare*, in *Opere*, vol. VII, op. cit.

<sup>11</sup> Cfr. S. Freud (1914), *Osservazioni sull'amore di traslazione*, in *Opere*, vol. VII, op. cit.

modo abbiamo sempre distinto due piani su cui si esercita lo scambio della parola umana: il piano del riconoscimento e il piano del comunicato.

Il piano del riconoscimento è quello in cui la parola stipula tra due soggetti il patto che li trasforma e li costituisce come soggetti umani comunicanti. Il piano del comunicato è il piano in cui in qualche modo si distinguono i gradi e l'appello: questo è il piano in cui si tende a realizzare l'accordo sull'oggetto. È come se tra i due piani ci fosse un termine comune intermedio che è l'accordo sull'oggetto.

Mentre nel primo caso si tratta di un accordo tra soggetti, nel secondo l'accordo è sull'oggetto, considerato come esterno all'azione della parola, e che la parola designa ed esprime. A dire il vero anche l'oggetto fa riferimento ad un legame con la parola, perché l'oggetto è dato nel sistema oggettuale che contiene tutti i pregiudizi psicologici (da quelli più ingenui a quelli più elaborati) che costituiscono una data comunità culturale.

Il metodo psicoanalitico, che mira a raggiungere questa parola piena, comincia rivolgendo al soggetto l'invito ad abbandonarsi a questi sistemi ("abbandonati al tuo sproloquio, in cui sei invitato a tirar fuori tutte le tue risorse, intese come conoscenze scientifiche, ma anche come pregiudizi"). La parola piena si raggiunge invitando il soggetto ad immergersi completamente nel flusso di questo discorso corrente, di questo discorso sull'oggetto, esito a un tempo di ingenuità e di scientificità. Ecco la seconda contraddizione: sembrerebbe che l'atto di parola non possa prodursi senza un certo intervento proveniente dall'analista, un intervento del tipo *indottrinamento*. Il termine indottrinamento ha un'accezione dispregiativa e viene adoperata dai critici in riferimento ad una prima fase dell'analisi, da loro definita intellettualistica. Forse - afferma Lacan - ci sono state effettivamente delle concezioni intellettualistiche, ma questo non vuol dire che si trattasse di analisi intellettualistiche. O meglio: c'è effettivamente in queste concezioni qualcosa relativa all'intellettualizzazione, ma ciò non ha nulla a che fare con l'intellettuale. Comunque, deve esserci qualcosa di diverso dall'indottrinamento per spiegare l'efficacia degli interventi dell'analista.

Rispondere alla domanda fondamentale dell'esperienza analitica - *cos'è il transfert* - non è facile. Essenzialmente il transfert efficace di cui si parla è l'atto della parola. Ogni volta che un uomo parla con un altro in modo autentico e pieno c'è, nel senso proprio del termine, transfert simbolico, ovvero qualcosa che cambia la natura dei due esseri in presenza. Si tratta di un transfert diverso rispetto a quello di cui si è parlato prima in termini di ostacolo, di intralcio.

La funzione immaginaria del transfert è stata definita dagli analisti in diversi modi: ad esempio come ripetizione inconscia di situazioni antiche, come la messa in atto di una reintegrazione immaginaria della storia; ovvero, la situazione passata non è vissuta nel presente all'insaputa del soggetto se non in quanto la dimensione storica è da lui misconosciuta. Bisogna rendere conto del fatto che tutte queste nozioni sono introdotte per definire ciò che osserviamo e hanno il pregio di una costituzione empirica garantita, ma non svelano la ragione, la funzione e il significato di quanto si afferma nel reale. Fondamentalmente non si può praticare neppure un secondo la psicoanalisi senza pensare in termini metapsicologici.

Lacan cita l'articolo di Freud sull'amore di transfert. Qual è la molla della psicoanalisi, le vie attraverso cui si agisce, la sorgente stessa della sua efficacia?

Nella letteratura analitica su questo argomento vige la più grande diversità di opinioni. È come se ci fosse una sorta di misteriosa resistenza che fa sì che la questione permanga in una sorta di oscurità. C'è comunque un rapporto molto stretto tra queste opinioni che si manifestano nelle discussioni sulla natura del transfert immaginario e la nozione di rapporto oggettuale, un concetto che è venuto in primo piano nell'elaborazione analitica, un oggetto estremamente vacillante e incerto.

Prendiamo ad esempio in esame un articolo fondamentale di James Strachey, comparso nell'*International Journal of Psychoanalysis*, sul movente dell'efficacia terapeutica. È uno dei testi meglio elaborati, che mettono l'accento sul ruolo del super-io. Ma per supportare tale concezione occorre aggiungere un certo numero di ipotesi supplementari. Ad esempio Strachey pone che in rapporto al soggetto

l'analista occuperebbe la funzione del super-io; ma come si può sostenere questa tesi quando al tempo stesso il super-io viene considerato uno dei moventi più decisivi della nevrosi? Per uscire da quest'*impasse* l'autore è costretto ad introdurre la concezione di super-io parassita, ipotesi supplementare, un po' arbitraria, da null'altro giustificata se non dalla contraddizione dell'elaborazione. D'altra parte è costretto ad andare un po' troppo lontano, perché per sostenere l'esistenza di questo super-io parassita nell'analisi occorre supporre che tra il soggetto analizzato e il soggetto analista si verificano scambi, introiezioni e proiezioni che ci portano al livello della costituzione degli oggetti buoni e cattivi introdotti da Melanie Klein.

Si può collocare la questione dei rapporti tra analizzato e analista su un altro piano, per esempio quello dell'io e del non io, cioè sul piano dell'economia narcisistica del soggetto. Dopotutto, la questione dell'amore di transfert è stata da sempre legata strettamente all'elaborazione analitica della nozione di amore. Non si tratta, dice Lacan, dell'amore come *Eros*, ma dell'amore-passione, che è vissuto dal soggetto come una sorta di catastrofe psicologica.

Il nostro sforzo di analisti è quello di reperire la struttura che articola la relazione narcisistica, la funzione dell'amore in tutta la sua generalità e il transfert nella sua efficacia pratica. Per orientarci in questa ambiguità ci sono più metodi. Ad esempio, per Lacan si tratta di valorizzare nozioni semplici già esistenti e quello che esse inquadrano; preferisce lasciare la nozione di transfert nella sua totalità empirica, notando che essa è plurivalente e che si esercita contemporaneamente su diversi registri (simbolico-immaginario-reale). Il metodo di Lacan ha dei limiti che possono essere quelli di un'esposizione dogmatica, ma ha però il vantaggio di essere critico, cioè di sopraggiungere nel punto in cui lo sforzo empirico del ricercatore si scontra con una difficoltà nel maneggiare la teoria già esistente.

Un primo punto messo in evidenza da Lacan è il rapporto molto chiaro che Freud istituisce tra un certo avvenimento verificatosi sul piano della libido, e il disinvestimento del mondo esterno, caratteristico delle forme di demenza precoce. Per comprendere bene questo punto bisogna rifarsi ai *Tre saggi sulla teoria sessuale*,

a cui rinvia la nozione di autoerotismo. Cos'è questo autoerotismo primitivo di cui Freud presuppone l'esistenza? Si tratta di una libido che costituisce gli oggetti di interesse e che, per una sorta di prolungamento, si ripartisce. A partire da questa emissione da parte del soggetto dei suoi investimenti libidici, avverrà il suo progresso istintuale ed elaborerà il suo mondo secondo la propria struttura istintuale. Questa concezione non presenta difficoltà, in quanto Freud lascia fuori dal meccanismo della libido tutto quello che si riferisce ad un registro diverso rispetto a quello del desiderio in quanto tale.

Il registro del desiderio è per lui un'estensione delle manifestazioni concrete della sessualità, un rapporto essenziale che l'essere umano intrattiene con il suo mondo. Tutto funziona finché abbiamo questa concezione bipolare: da un lato il soggetto libidico e dall'altro il mondo. Questa concezione fallisce se si generalizza all'eccesso la nozione di libido, perché così facendo la si neutralizza.

La libido prende tutto il suo significato solo se si distingue dai rapporti reali o realizzanti, cioè da tutte le funzioni che non hanno nulla a che fare con la funzione del desiderio, solo se si distingue nettamente da tutto ciò che concerne i rapporti dell'io con il mondo esteriore. Essa non ha nulla a che vedere con altri registri istintuali diversi dal registro sessuale, con tutto quello che riguarda la sfera della conservazione dell'individuo. Se la libido viene isolata da tutto questo perde il suo senso.

Nella schizofrenia avviene qualcosa che turba radicalmente la relazione del soggetto con il reale. Questo pone subito la questione di sapere se la libido non vada molto più lontano di come sia stata definita prendendo il registro sessuale come nucleo organizzatore centrale. A questo punto è proprio la teoria della libido che comincia a far difetto.

Riprendiamo ora il commento di Freud al testo scritto dal presidente Schreber<sup>12</sup>. Freud è consapevole delle difficoltà poste dal problema dell'investimento libidico

---

<sup>12</sup> Cfr. S. Freud (1910), *Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia (dementia paranoides), descritto autobiograficamente (caso clinico del presidente Schreber)*, in *Opere*, vol. VI, op. cit.

nelle psicosi. Impiega nozioni ambigue al punto che Jung può dire di aver rinunciato a definire la natura sessuale della libido come esclusivamente sessuale. Jung supererà l'ostacolo introducendo la nozione di introversione.

Abolendo la nozione di libido e introducendo quella di introversione Jung ha la strada spianata per l'introduzione della nozione di *interesse psichico*, che omologa in un solo registro quanto è dell'ordine della conservazione dell'individuo con quanto è dell'ordine della polarizzazione sessuale dell'individuo nei suoi oggetti. Rimane in pratica soltanto una relazione che il soggetto intrattiene con se stesso e che Jung definisce di ordine lipidico. In altre parole per il soggetto si tratta di realizzarsi come individuo in possesso delle funzioni genitali.

Con questo passo junghiano la teoria psicoanalitica è stata spinta verso una progressiva neutralizzazione del concetto di libido, che da un lato consiste nell'affermare che si tratta di una proprietà dell'anima creatrice del proprio mondo. L'idea freudiana di autoerotismo primitivo, a partire dal quale si costituirebbero progressivamente gli oggetti, diventa pressoché equivalente nella sua struttura alla teoria di Jung. Ecco perché nell'articolo sul narcisismo Freud ritorna sulla necessità di distinguere fra libido egoica e libido sessuale.

Forse possiamo rinvenire in questa congiuntura storica particolare uno dei motivi che lo hanno condotto a scrivere questo articolo. Bisogna riconoscere che è un problema di difficile soluzione: nel corso di tutto l'articolo si mantiene la distinzione tra due libido e contemporaneamente si accentua la loro equivalenza. Come possono questi due termini continuare ad essere distinti se si conserva la nozione della loro equivalenza energetica, che permette di dire che nella misura in cui si disinveste dall'oggetto, la libido riprende a riversarsi sull'io? Proprio da qui Freud è condotto a concepire il narcisismo secondario. Un'unità paragonabile all'io non è presente all'origine nell'individuo, al contrario delle pulsioni autoerotiche: l'io viene investito secondariamente, sul fondamento della relazione immaginaria.

## 8.2. Libido narcisistica e libido dell'io

Occorre sottolineare ancora una volta la difficoltà incontrata da Freud nel difendere l'originalità del rapporto psicoanalitico, e soprattutto in che modo una simile nozione possa risultare utile nella pratica. Secondo lo schema junghiano l'*interesse* psichico annega la libido nel magma universale, che sarebbe alla base della costituzione del mondo. Se accettiamo questa teoria non si vede più quale sia l'originalità del rapporto analitico e soprattutto in che modo una simile nozione possa risultare utile nella pratica analitica. Ad esempio, come cogliere le differenze che vi possono essere tra il ritiro sublimato a cui può giungere un anacoreta nei confronti del mondo, e il ritiro di uno schizofrenico, diverso se non altro perché il soggetto vi si ritrova ancora completamente invischiato?

Questo non vuol dire che l'investigazione freudiana non abbia dei meriti. Il problema è che al di là di animare e stimolare l'interesse dei ricercatori, questo approccio ha delucidato poco nell'ordine dei meccanismi. Inoltre, per Freud si tratta di cogliere la differenza di struttura che esiste, all'interno del concetto di ritiro dalla realtà, tra la nevrosi e la psicosi. È evidente che nel caso del nevrotico al misconoscimento, allo sbarramento, al ritiro dalla realtà fa riscontro un ricorso alla fantasia.

Il termine *funzione*, nel vocabolario freudiano, rimanda inequivocabilmente al registro immaginario, ovvero a quel registro in cui si dispiega il rapporto del soggetto con le proprie identificazioni formatrici. Questo è il primo senso del termine *immaginario* in analisi; secondariamente lo stesso termine rinvia al rapporto del soggetto col reale, la cui caratteristica sarebbe quella di essere illusorio, e questo è l'aspetto della funzione immaginaria valorizzata più di frequente. Dunque, tutte le volte che nel testo freudiano troviamo la parola funzione possiamo tradurla con *immaginario* nel testo lacaniano, stante che i due termini ricoprono un ambito in cui si rinvia da un lato al rapporto del soggetto con le proprie funzioni identificatrici, e dall'altro al rapporto del soggetto col reale in quanto illusorio.

Cosa sottolinea Freud a proposito della psicosi? Il soggetto psicotico, se perde la realizzazione del reale, non trova alcun sostituto, alcun compenso immaginario: questo è ciò che fa la distinzione tra la nevrosi e la psicosi. Ma questo ci deve portare a fare un passo in avanti perché una delle concezioni più comuni prevede che il soggetto delirante sogni, cioè che sia completamente immerso nell'immaginario. Ciò vuol dire che nella concezione di Freud la funzione dell'immaginario non è la funzione dell'*irreale*, altrimenti non si vede perché bisognerebbe rifiutare allo psicotico l'accesso all'immaginario. Quando lo psicotico ricostruisce il suo mondo, vengono inizialmente investite le parole, ossia la funzione del simbolico. Dunque, il punto in cui si situa la struttura propria dello psicotico potrebbe essere un irreale simbolico o un simbolico marcato.

Il testo freudiano *Introduzione al narcisismo* del 1914 può essere incluso sotto la rubrica di *Metapsicologia*, che comprende i testi composti da Freud tra il 1914 e il 1918, dunque successivamente alla pubblicazione del lavoro junghiano *La libido, simboli e trasformazioni* del 1912.

Bisogna ricordare che Jung ha approcciato le malattie mentali da un punto di vista completamente diverso da quello di Freud. Il punto di partenza di Jung era la schizofrenia, mentre Freud partiva dalla nevrosi.

L'opera junghiana del 1912 espone una concezione unitaria dell'energia psichica, radicalmente differente dall'ispirazione della nozione elaborata da Freud sotto il nome di libido. Tuttavia non è proprio così netta questa divaricazione, e lo si coglie chiaramente nelle prime pagine di *Introduzione al narcisismo*, in cui Freud è impegnato a cercare di separare l'ambito di queste due nozioni. È subito evidente che l'interesse di Freud è quello di fare un uso limitato della nozione di libido: non dimentichiamo che la scoperta freudiana è fondata sul fatto che i sintomi del nevrotico attestano una forma distorta di soddisfazione sessuale.

Per Jung la trasformazione profonda della realtà che si rivela nella psicosi è la conseguenza di una metamorfosi della libido, analoga a quella che Freud ha intravisto

a proposito della nevrosi, con la differenza però che nella psicosi la libido è introvertita nel mondo interiore del soggetto: a causa di queste introversioni la realtà sprofonda in una specie di crepuscolo.

Freud, che in questo periodo mira ad una certa precisione che rispecchi la propria fedeltà al dato empirico, intravede nella teoria degli archetipi junghiani il rischio di originare una sorta di panteismo psichico, imboccando così un binario morto; per questo motivo tenta strenuamente di distinguere e di articolare tra loro le pulsioni sessuali e le pulsioni dell'io. Si può dire - si domanda Freud - che le une sono l'ombra delle altre? La realtà è costituita da quella proiezione libidica universale che è alla base della teoria junghiana, o vige piuttosto questa relazione conflittuale tra le pulsioni dell'io e le pulsioni libidiche? La sua esperienza con le nevrosi gli impone di mantenere viva questa distinzione.

Lacan aggiunge comunque che è necessario tenere conto del fatto che Freud fonda la sua teoria della libido su ciò che viene indicato dalla biologia del suo tempo, che postula una bipartizione fondamentale tra le finalità della preservazione dell'individuo e le finalità della continuazione della specie: sullo sfondo la teoria di Weissmann. Questa teoria, mai provata in modo definitivo, presuppone l'esistenza di una sostanza immortale nelle cellule sessuali, che costituirebbero una discendenza sessuale unica, per riproduzione continua.

Il plasma germinale sarebbe quello che perpetua la specie, che persiste da un individuo all'altro; al contrario, il plasma somatico sarebbe una specie di parassita individuale formatosi collateralmente al solo fine di veicolare il plasma germinale. Se si pone per vera la teoria dell'immortalità del germe, potremmo chiederci: se l'individuale è parassitario, che funzione ha nella propagazione della vita? Dal punto di vista della specie gli individui sono già morti. L'individuo è morto rispetto alla sostanza immortale inclusa nel plasma germinale, ovvero negli organi genitali rappresentati negli esseri umani dagli spermatozoi e dagli ovuli. Ciò che si propaga è un individuo tipo, dove per tipo si intende ciò che è stato realizzato dalla stirpe dei suoi antenati. Questo individuo tipo non solo è mortale, ma è già morto perché,

propriamente parlando, non ha avvenire. Se il concetto di specie è fondato, se la storia naturale esiste, è perché non ci sono solo cavalli ma *il cavallo*.

Qual è l'attivatore che determina l'accensione del meccanismo sessuale? Non è la realtà del partner sessuale, la sua particolarità come individuo, ma qualcosa che ha un rapporto stretto con l'immagine. Gli etologi dimostrano, nel funzionamento dei meccanismi dell'accoppiamento, l'esistenza di un'immagine che compare sotto forma di un fenotipo transitorio, tramite modificazioni dell'aspetto esteriore, e la cui comparsa serve da segnale per mettere in moto i comportamenti della riproduzione. L'innesto meccanico dell'istinto sessuale è dunque cristallizzato in un rapporto d'immagine. "La pulsione libidica è centrata sulla funzione dell'immaginario"<sup>13</sup>.

Mannoni interviene a questo punto per avanzare la distinzione tra due narcisismi, a seconda che si tratti di una libido che investe intrapsichicamente l'io, o di una libido oggettuale che invece investe l'immagine dell'io. Questa potrebbe essere una buona base per porre la distinzione tra narcisismo primario e narcisismo secondario.

### 8.3. *I due narcisismi*

Secondo Freud le istanze psichiche fondamentali devono essere concepite come rappresentanti di ciò che si verifica in un apparecchio ottico, cioè come immagini virtuali o reali prodotte dal suo funzionamento. L'apparato organico rappresenterebbe il meccanismo dell'apparecchio e le immagini sarebbero ciò che noi afferriamo: le loro funzioni non sono omogenee perché un'immagine reale e un'immagine virtuale non sono la stessa cosa.

Se riprendiamo lo schema del mazzo di fiori capovolto, vediamo che a sinistra lo specchio concavo permette la produzione del fenomeno del mazzo di fiori rovesciato, che per comodità in questo caso Lacan preferisce invertire, ponendo che sia il vaso ad essere rovesciato. Il vaso sarà riprodotto in un'immagine reale (e non virtuale) sulla quale l'occhio si può accomodare. Se l'occhio accomoda al livello dei fiori che

---

<sup>13</sup> J. Lacan (1953-54), *Il Seminario. Libro I. Gli scritti tecnici di Freud, op. cit.*, p. 152.

abbiamo predisposto, vedrà l'immagine reale del vaso circondare il mazzo di fiori e conferirgli stile ed unità.

Affinché l'immagine abbia una consistenza è necessario che sia veramente un'immagine. In altri termini, ad ogni punto dell'oggetto deve corrispondere un punto dell'immagine, e tutti i raggi uscenti da un punto devono intersecarsi da qualche parte in un unico punto.

L'analogia non deve però spingerci a confondere il soggetto con un occhio. Lo specchio concavo si può abbinare alla corteccia; poi c'è l'occhio, da situare tra lo specchio concavo e l'oggetto. Affinché quest'occhio abbia esattamente l'illusione del vaso capovolto è necessario e sufficiente che in mezzo alla sala vi sia uno specchio reale.

Cosa vedrò nello specchio? Innanzitutto la mia figura, lì dove non è. Secondariamente, in un punto simmetrico al punto in cui è l'immagine reale, si vedrà comparire quell'immagine reale come virtuale. Si può così riprendere la questione dei due narcisismi. C'è un narcisismo che si riferisce all'immagine corporea, e quest'immagine è identica per l'insieme dei meccanismi del soggetto dando forma al suo *Umwelt*: è l'immagine che fa sì che sia uomo e non cavallo.

Quest'immagine crea l'unità del soggetto, e la vediamo proiettarsi in mille maniere fino a quella che Lacan chiama la fonte immaginaria del simbolismo, cioè la matrice attraverso cui il simbolismo si ricollega al sentimento che l'essere umano ha del proprio corpo. Questo narcisismo primitivo si colloca al livello dell'immagine reale dello schema, in quanto permette di organizzare l'insieme della realtà in un certo numero di quadri preformati. Nell'uomo la riflessione nello specchio introduce un secondo narcisismo: il suo *pattern* fondamentale è la relazione con l'altro. L'altro ha per l'uomo un valore cattivante, a causa dell'anticipazione rappresentata dall'immagine unitaria quale è percepita sia nello specchio sia nella realtà del suo simile. L'altro, l'*alter ego*, si confonde con l'*Ich ideal*, con quell'ideale dell'io a cui Freud si riferisce spesso nel corso di questo articolo.

L'identificazione del narcisismo secondario è l'identificazione con l'altro che normalmente permette all'uomo di localizzare con precisione il suo rapporto immaginario libidico col mondo generale. È proprio grazie a questa identificazione che l'uomo ha la possibilità di vedere al suo posto, di strutturare in funzione di questo mondo il suo essere libidico: il soggetto vede il suo essere di riflesso in rapporto con l'altro. Da una parte le funzioni dell'io giocano un ruolo fondamentale nella strutturazione della realtà; dall'altra, nell'uomo esse devono passare attraverso quell'alienazione fondamentale costituita dall'immagine riflessa di se stesso.

Un intervento di Granoff permetterà a Lacan di fare alcune precisazioni interessanti. La prima è una sottolineatura freudiana a proposito dell'oggetto e dell'ideale dell'io. Nell'ipnosi e nella suggestione s'incontra effettivamente questa sovraestimazione dell'oggetto amato. Qui c'è tutto il capitolo della psicologia della vita amorosa, sviluppata in modo fine da Freud, che ci viene in soccorso. Nondimeno, se teniamo presente questa elaborazione freudiana, constatiamo il contrasto tra questa nozione dell'amore e certe concezioni mitiche dell'ascesi libidica della psicoanalisi che si impernano su un certo compimento della maturazione affettiva, facendo della maturazione genitale il presupposto di una costituzione del reale compiuta. Allo stesso modo in cui esistono due narcisismi devono esserci due amori, Eros e Agape.

Ad un'altra domanda a proposito dell'ideale dell'io e dell'io ideale, Lacan risponde che gli analisti si sono affannati a risolvere il problema spinoso dello sviluppo dell'io, e dei suoi rapporti con lo sviluppo della libido. Due nomi per tutti: Abraham e Ferenczi.

Quest'ultimo pubblica nel 1913 un articolo sul senso della realtà, l'articolo che comincia ad instillare in tutti gli analisti lo schema dei famosi stadi. Non dimentichiamo che siamo in quel momento in cui si cercano di compiere i primi sforzi teorici per articolare la costituzione del reale. Dunque questo articolo è di grande importanza per Freud.

Ma il discorso di Ferenczi può star bene a Freud fino a quando si tratta di assimilare ai cosiddetti *primitivi* i malati mentali, ma non funziona più se vi si assimila il pensiero del bambino: lo sviluppo è lontano dall'essere così trasparente. A tal proposito Freud insiste sul fatto che a tutti i livelli sono conservate le tappe che si sono percorse. Non ci troviamo più dunque ad un livello evolutivo, ma piuttosto ad un livello della conservazione a ciascuna tappa della tappa antecedente.

#### 8.4. *Io ideale e ideale dell'io*

Il capitolo XII del *Seminario I*, dal titolo "Ideale dell'io e io ideale", può essere suddiviso in due parti: una lezione introduttiva, che costituisce una lettura puntuale del testo freudiano *Introduzione al narcisismo*, e una seconda parte, caratterizzata dalle osservazioni che Lacan fa a proposito di questa lettura.

Iniziamo proprio dal commento di Lacan. Lo sviluppo del funzionamento istintuale ci indica l'estrema importanza dell'immagine. Il soggetto animale, maschio o femmina, lo si vede catturato da una *gestalt*, si identifica cioè essenzialmente allo stimolo scatenante: ad esempio, negli animali il maschio viene catturato in una danza a zig zag a partire dalla relazione che comanda lo scatenamento del ciclo, del suo comportamento sessuale; anche la femmina è presa in questa danza reciproca.

Non si tratta solo della manifestazione esteriore di qualcosa che ha sempre carattere di danza, di gravitazione tra due corpi. Sappiamo che nella fisica questo è uno dei problemi più ardui da risolvere, mentre in natura sarebbe realizzato armoniosamente nella relazione di accoppiamento.

In quel momento proprio il concetto di identificazione ci viene in soccorso, perché il soggetto si trova perfettamente identico all'immagine che comanda lo scatenamento totale di un certo comportamento motorio, che produce se stesso e rinvia al partner secondo un certo stile. Il comando dunque gli fa innestare e proseguire questa danza.

Si vede dunque la congiunzione della libido oggettuale e della libido narcisistica: infatti l'attaccamento di un oggetto all'altro è costituito dalla fissazione narcisistica a

quell'immagine, perché è quell'immagine, e solo quella, che si attendeva. È questo il motivo per cui nell'ordine degli esseri viventi soltanto il partner della stessa specie può scatenare il comportamento sessuale. Nel mondo animale tutto il ciclo del comportamento sessuale è dominato dall'immaginario; d'altra parte nel comportamento sessuale vediamo manifestarsi le maggiori possibilità di spostamento, e questo vale anche per l'animale quando si presenti ad esso un richiamo o una falsa immagine, un'ombra con le caratteristiche precipue del partner. Non c'è dunque soltanto l'identificazione e la fatalità dell'immagine, ma c'è anche la possibilità di uno spostamento, di un'illusorietà intrinseca alla dimensione immaginaria, e che perciò domina dal profondo l'ordine dei comportamenti sessuali.

Nell'uomo l'immagine potrebbe essere l'*Ideal Ich* di cui parlavamo? Dove collocarlo? Anche in questo caso ci viene in aiuto l'apparecchio ideato da Lacan. L'immagine reale è prodotta dallo specchio sferico e come tale può inserirsi nel mondo degli oggetti reali. Il vaso capovolto è invisibile; diventa un'immagine reale che si mescola tra gli oggetti reali (i fiori) e non solo viene situato accanto a questi, ma addirittura li include, li inquadra. Proprio questo è il fenomeno immaginario che si descriveva nell'animale. Questi fa coincidere un oggetto reale con l'immagine che ne ha e, come indicato nei testi di Freud, la coincidenza dell'immagine con un oggetto reale la rinforza, le dà corpo, le dà incarnazione. Ed è proprio in quel momento che si scatenano quei comportamenti che guideranno il soggetto verso il suo oggetto tramite l'intermediario dell'immagine.

Nell'uomo avviene la stessa cosa? Nel suo caso le manifestazioni della funzione sessuale sono caratterizzate da un fondamentale disordine. L'immagine intorno alla quale noi analisti ci muoviamo presenta una specie di frammentazione, di esplosione, di spezzettamento, di inadattamento, di inadeguatezza. C'è una sorta di *gioco a nascondino* tra l'immagine e il suo oggetto normale. Tuttavia questa immaginazione in disordine giunge nonostante tutto a compiere la sua funzione.

Lacan ripresenta il solito schema, al quale però sostiene di aver apportato un perfezionamento, che ci fa vedere come l'immagine reale possa essere vista in modo

consistente solamente in un certo campo dello spazio reale dell'apparecchio costituito dallo specchio sferico e dal mazzo di fiori capovolto. Il soggetto è collocato sul bordo dello specchio sferico, ma sappiamo che vedere un'immagine nello specchio piano per il soggetto è esattamente equivalente all'immagine dell'oggetto reale per uno spettatore posto al di là di questo specchio, proprio dove il soggetto vede la sua immagine. Dunque, si potrebbe sostituire il soggetto con un soggetto virtuale situato all'interno del cono che delimita la possibilità dell'illusione (si tratta del campo X'Y'). L'apparecchio inventato da Lacan ci mostra dunque che, essendo situati in un punto assai vicino all'immagine reale, si può comunque anche vederla in uno specchio allo stato di immagine virtuale: è questo che avviene nell'uomo.

Ne risulta una simmetria particolarissima: il soggetto virtuale, che è il riflesso dell'occhio mitico, cioè l'Altro che noi siamo, si trova là dove inizialmente abbiamo visto il nostro io fuori di noi, nella forma unaria. Questa forma è fuori di noi non tanto in quanto è fatta per captare un comportamento sessuale, ma in quanto è fondamentalmente legata all'impotenza primitiva dell'essere umano. L'essere umano non vede la sua forma realizzata, totale, il miraggio di se stesso, se non fuori di se stesso.

Ciò che il soggetto, che esiste realmente, vede nello specchio è un'immagine netta o frammentata, inconsistente, decompilata. Ciò dipende dalla sua posizione rispetto all'immagine reale (se è troppo vicino ai bordi si vede male) e dalla particolare inclinazione dello specchio: solo all'interno del cono si può avere un'immagine netta. Quanto allo spettatore virtuale, basta che lo specchio reale sia inclinato in una certa misura perché cada nel campo in cui si vede assai male; per questo solo fatto anche noi possiamo vedere assai male l'immagine riflessa nello specchio. Tutto questo rappresenta la difficile accomodazione dell'immaginario nell'uomo. Quello che adesso possiamo supporre è che l'inclinazione dello specchio sia comandata dalla voce dell'Altro, si realizzi cioè in seguito alla relazione simbolica. La regolazione dell'immaginario dipende dunque da qualcosa ad esso trascendente.

Socialmente definiamo noi stessi attraverso l'intermediario della legge: due persone sono l'una rispetto all'altra in una posizione assai diversa a seconda se si trovano insieme al commissariato di polizia, in una sala di ricevimento o a passeggio lungo un viale. La relazione simbolica definisce il grado di maggiore o minore perfezione, di completezza, di approssimazione dell'immaginario. In questa rappresentazione si fa riferimento alla distinzione tra io ideale e ideale dell'io. L'ideale dell'io comanda il gioco di una relazione da cui dipende ogni relazione con gli altri; da questa relazione dipende il carattere più o meno soddisfacente della struttura immaginaria.

Uno schema siffatto ci mostra che l'immaginario e il reale giocano allo stesso livello. Per comprenderlo possiamo anche postulare un ulteriore perfezionamento: supponiamo che questo sia lo specchio di un vetro. Guardiamo nel vetro e vediamo gli oggetti al di là; gli oggetti reali passano attraverso l'intermediario dello specchio e tramite esso sono allo stesso posto dell'oggetto immaginario.

Quel che è proprio dell'immagine è l'investimento da parte della libido. Si può arrivare a cogliere la posizione desiderante dell'uomo nella misura in cui si trova una guida al di là dell'immaginario, al livello del piano simbolico e che può anche incarnarsi nello scambio verbale tra esseri umani: questa guida che comanda il soggetto è l'ideale dell'io. Grazie a questa fondamentale distinzione possiamo capire quel che succede nell'analisi sul piano immaginario, che noi – dice Lacan - chiamiamo transfert.

L'ideale dell'io, in quanto parlante, può venire a porsi nel mondo degli oggetti al livello dell'io ideale, al livello in cui può prodursi quella frattura narcisistica di cui ci parla Freud. Nel momento in cui si produce questa confusione (ad esempio quando ci si innamora), si capisce bene che non è più possibile alcun tipo di regolazione dell'apparecchio.

Quando si è innamorati – dice un vecchio detto – si è pazzi. Forse siamo adesso in grado di chiarire la psicologia del colpo di fulmine, come diceva Goethe a proposito di Werther che, quando per la prima volta vede Carlotta con un bambino, si innamora

perdutamente. Questa coincidenza dell'oggetto con l'immagine fondamentale è ciò che fa scattare il suo attaccamento mortale. È il proprio io che si ama nell'amore, il proprio io incarnato al livello immaginario.

Perché nei nevrotici, così in difficoltà sul piano dell'amore, il transfert si produce regolarmente? La produzione del transfert ha un carattere estremamente universale, automatico, mentre le esigenze dell'amore sono, al contrario, specifiche. Non avviene tutti i giorni di incontrare ciò che è fatto per darci la giusta immagine del nostro desiderio. Il transfert, che è della stessa misura dell'amore, si produce addirittura prima che l'analisi sia cominciata.

La lezione s'interrompe su questa domanda: in che modo la funzione, quasi automaticamente avviata del transfert, ci permette di far giocare la funzione immaginaria dell'ideale dell'io?

## ***IX. INTRODUZIONE AL NARCISISMO***

### *9.1. Il narcisismo*

*Introduzione al narcisismo* è un'opera divisa in tre parti.

Nel primo paragrafo Freud, dopo aver introdotto il termine narcisismo, espone il problema della diversa modalità con cui avviene un distacco dalla realtà nel nevrotico e nello psicotico, che lui chiama parafrenico.

Il termine narcisismo deriva dalla descrizione clinica ed è stato scelto da Nacke nel 1889 per designare il comportamento di una persona che tratta il proprio corpo allo stesso modo in cui è solitamente trattato il corpo di un oggetto sessuale. In realtà, in una nota aggiunta nel 1920 ai *Tre saggi sulla teoria sessuale* Freud afferma di aver erroneamente attribuito l'introduzione del termine narcisismo a Näcké, in quanto in realtà il merito sarebbe dovuto andare ad Havelock Ellis. Ellis ha usato nel 1898

l'espressione *narcissus like* (a mo' di narciso) per indicare un atteggiamento psicologico, mentre Näcke avrebbe usato nel 1899 il termine *narcismus* per descrivere una perversione sessuale che assorbe l'intera vita dell'individuo.

Freud aggiunge che molti individui affetti da altri disturbi, per esempio gli omosessuali, esibiscono un comportamento narcisistico. Da qui si è fatta strada l'ipotesi che una certa configurazione libidica di tipo narcisistico possa essere rinvenuta in ambiti più vasti di situazioni, fino al punto di poter pensare che il narcisismo faccia parte del normale percorso dello sviluppo sessuale dell'uomo. Alla stessa ipotesi - dice Freud - si perviene a partire dal lavoro psicoanalitico dei nevrotici, dove si nota che un certo comportamento narcisistico si instaura come una barriera che ostacola la possibilità di influenzarli. In questo caso il narcisismo non sarebbe più una perversione, ma "il complemento libidico della pulsione di autoconservazione, una componente della quale è attribuita legittimamente ad ogni essere vivente"<sup>14</sup>.

Freud è spinto ad occuparsi di narcisismo a seguito del lavoro con i parafrenici, che presentano due tratti caratteristici fondamentali: il delirio di grandezza e il distacco del loro interesse per persone e cose del mondo esterno. Proprio questo fa sì che essi si sottraggano agli influssi della psicoanalisi e che diventino inaccessibili agli sforzi terapeutici. I parafrenici non sono i soli ad operare questo distacco dal mondo esterno; anche l'isterico o il nevrotico ossessivo, secondo gradazioni diverse, commisurate al grado di sviluppo della sua malattia, esibisce un rapporto alterato con la realtà.

L'analisi però mostra chiaramente che nel nevrotico o nell'isterico ossessivo non si arriva ad un'interruzione assoluta del rapporto erotico con le persone e con le cose del mondo esterno. Il nevrotico - dice Freud - continua a mantenere saldo nella fantasia questo rapporto. Ciò vuol dire che da una parte egli ha sostituito o combinato insieme gli oggetti reali con gli oggetti immaginari tratti dai suoi ricordi, e dall'altra che ha rinunciato ad intraprendere le attività motorie atte a raggiungere i suoi

---

<sup>14</sup> S. Freud (1914), *op. cit.*, p. 15.

obiettivi in relazione a questi oggetti. Quindi - ritiene Freud - l'espressione *introversione della libido*, che Jung usa indiscriminatamente, sarebbe più consona ad indicare esclusivamente la situazione libidica del nevrotico.

Nel parafrenico invece le cose sono alquanto differenti. Egli "ha ritirato effettivamente la sua libido da persone e cose del mondo esterno, senza sostituirla con altre della sua fantasia; quando questo accade, il processo sembra secondario e inscrivibile in un tentativo di guarigione inteso a ricondurre la libido al suo oggetto"<sup>15</sup>.

A quale destino va incontro la libido una volta sottratta dagli oggetti? "La via per rispondere" - dice Freud - "è tracciata dal delirio di grandezza tipico di quegli stati: tale delirio è nato certamente a spese della libido oggettuale; la libido sottratta dal mondo esterno è stata diretta sull'io, originando un comportamento legittimamente denominabile come narcisistico. In verità lo stesso delirio di grandezza non è una reazione *ex novo*, ma al contrario è l'esplicitazione e l'amplificazione di un aspetto già preesistente. Ciò ci induce a concepire il narcisismo sorto da riappropriazione di investimenti oggettuali come un narcisismo secondario che si erige sulla base di un narcisismo primario la cui presenza è offuscata dagli influssi più svariati"<sup>16</sup>.

C'è anche un ulteriore elemento preso in considerazione da Freud, e cioè le osservazioni e le interpretazioni della vita psichica dei bambini e dei popoli primitivi. Emergono ad esempio alcuni elementi di spicco nella vita e nell'antropologia dei popoli primitivi. Una sopravvalutazione del potere del desiderio e degli atti psichici, cioè la cosiddetta onnipotenza dei pensieri, una fede nella virtù magica delle parole e una tecnica per trattare con il mondo esterno. Nei bambini si può notare un atteggiamento del tutto analogo nei confronti del mondo esterno. Queste osservazioni ci confermano "l'esistenza di un investimento libidico originario dell'io, di cui una parte sarebbe poi succeduta agli oggetti ma che in sostanza persiste e che ha con gli

---

<sup>15</sup> *Ib.*, p. 17.

<sup>16</sup> *Ib.*, p. 18.

investimenti d'oggetto la stessa relazione che il corpo di un organismo ameboidale ha con gli pseudopodi che emette"<sup>17</sup>.

## *9.2. Libido dell'io e libido oggettuale*

C'è dunque una contrapposizione tra la libido dell'io e la libido oggettuale: quanto più c'è un impegno dell'una, tanto più si assiste ad un depauperamento dell'altra.

Il punto più alto a cui perviene la libido oggettuale nel suo sviluppo si esprime nello stadio di innamoramento, che si presenta come una rinuncia del soggetto alla propria personalità in favore dell'investimento oggettuale, mentre la situazione opposta si ritrova nella fantasia della fine del mondo, propria dei paranoici. Freud precisa che ci sono due meccanismi in grado di generare questa idea della fine del mondo: tutto l'investimento libidico si dirige verso l'oggetto amato, oppure tutto l'investimento libidico rifluisce sull'io.

Quindi, per quanto riguarda la differenziazione delle energie psichiche - dice Freud - siamo indotti a concludere che "inizialmente, durante lo stadio narcisistico, esse coesistono, e quindi sono indiscernibili dalla nostra analisi; sarà solo successivamente, cioè quando l'investimento d'oggetto diventa possibile, che si potrà discriminare l'energia sessuale, o libido, dall'energia delle pulsioni dell'io"<sup>18</sup>.

Prima di procedere oltre, Freud pone alcuni quesiti. In che rapporto sta il narcisismo di cui ci stiamo occupando, con l'autoerotismo che abbiamo descritto come stadio primitivo della libido? Se attribuiamo all'io un investimento libidico primario, che bisogno c'è di separare ancora la libido sessuale da un'energia non sessuale delle pulsioni dell'io?

Per quanto riguarda il primo quesito, Freud osserva che all'inizio non esiste nell'individuo un'unità paragonabile all'io: le pulsioni autoerotiche, al contrario, sono assolutamente primordiali. Perché si produca il narcisismo è dunque necessario che si

---

<sup>17</sup> *Ib.*, p. 19.

<sup>18</sup> *Ib.*, p. 20.

aggiunga una nuova azione psichica all'autoerotismo. La risposta alla seconda questione è estremamente articolata, ed è in realtà una risposta a Jung. “Il valore dei concetti di libido dell'io e di libido oggettuale risiede nel fatto che essi traggono origine dall'elaborazione delle caratteristiche profonde dei processi nevrotici e psicotici. La differenziazione della libido in una libido che pertiene all'io e una libido che è vincolata agli oggetti risulta come un corollario inevitabile dell'antica ipotesi che aveva istituito la distinzione tra pulsioni sessuali e pulsioni dell'io”<sup>19</sup>.

A formulare questa ipotesi Freud fu costretto se non altro dall'analisi della nozione di traslazione pura. Aggiunge che tentativi alternativi, per rendere ragione con altri mezzi dei fenomeni patologici ivi osservati, sono andati completamente falliti. In favore dell'ipotesi di questa originaria differenziazione tra pulsioni sessuali e altre pulsioni si possono addurre diversi elementi, oltre al fatto che risulta utilmente applicabile nell'analisi della nevrosi di traslazione.

L'individuo conduce effettivamente una vita doppia, come fine a se stesso e come strumento di una catena di cui è strumento, contro o comunque indipendentemente dal proprio volere.

Se da un lato egli può considerare la sessualità come uno dei suoi primi fini, da un altro punto di vista egli non è che un'appendice del suo plasma germinale a disposizione del quale pone le sue forze in cambio di un premio di piacere. L'individuo per Freud è il veicolo mortale di una sostanza virtualmente immortale. In questo senso la differenziazione tra pulsioni sessuali e pulsioni dell'io rifletterebbe integralmente questa duplice funzione dell'individuo.

### *9.3. Il ritiro della libido dal mondo esterno*

Cosa succede quando una persona è tormentata da un dolore o da un malessere organico? Abbandona ogni interesse per le cose del mondo esterno che non hanno a che fare con la sua sofferenza e ritira inoltre il proprio interesse libidico verso i propri

---

<sup>19</sup> *Ib.*

oggetti d'amore. Smette di amare. Il malato dunque ritira sull'io i propri interessi libidici, e torna ad esternarli nuovamente fuori di sé dopo la guarigione.

Oltre allo stato di malattia c'è un'altra condizione che esibisce un ritiro narcisistico dell'importo libidico sulla propria persona. Questa condizione è rappresentata dal sonno, dall'esclusivo desiderio di dormire: l'egoismo tipico dei sogni - osserva Freud - si iscrive perfettamente in questo contesto. L'ipocondriaco, inteso come colui che avverte dolorose sensazioni corporee, in generale un certo malessere organico, anche lui ritira dagli oggetti del mondo esterno interesse e libido, e li concentra sull'organo che lo interessa.

Se nella malattia organica le sensazioni penose sono fondate su alterazioni organiche, ciò non avviene nell'ipocondria. "Tuttavia saremmo in perfetto accordo con la nostra consueta concezione dei processi nevrotici se ci risolvessimo a dichiarare che l'ipocondria deve avere ragione e che certamente anche in essa non mancano alterazioni di natura organica"<sup>20</sup>.

Sensazioni corporee di natura spiacevole paragonabili a quelle dell'ipocondria si riscontrano anche in altre nevrosi. Per questo - dice Freud - già nel passato aveva proposto di includere l'ipocondria nel novero delle nevrosi attuali, accanto alla nevralgia e alla nevrosi d'angoscia. Inoltre non è eccessivo sostenere che una piccola componente ipocondriaca concorra inevitabilmente alla configurazione delle altre nevrosi.

Il modello più noto di organo dolorosamente teso è l'organo genitale quando è in stato di eccitamento. Se chiamiamo erogenicità la capacità che un'area corporea ha di inviare alla psiche stimoli sessualmente eccitanti, e se teniamo conto che grazie alle acquisizioni della teoria sessuale siamo avvezzi da tempo all'idea che determinate altre zone del corpo - le zone erogene - possono prendere il posto dei genitali e comportarsi in maniera analoga ad essi, non ci resta che fare un passo ulteriore. Giungeremo allora alla conclusione che l'erogenicità è una caratteristica generale di

---

<sup>20</sup> *Ib.*, p. 32.

tutti gli organi e potremo parlare di un suo aumento o di una sua diminuzione in una determinata parte del corpo. A ciascuna di queste erogenicità degli organi potrebbe corrispondere un'alterazione dell'investimento libidico dell'io. In questi fattori andrebbe ravvisato ciò che a nostro parere è il fondamento dell'ipocondria, e ciò che può esercitare sulla ripartizione della libido lo stesso effetto prodotto dalle affezioni materiali degli organi.

Ciò che è sorprendente è lo sviluppo straordinario che Freud dà a questa intuizione, affermando che tra ipocondria e parafrenia esiste un rapporto analogo a quello che hanno le altre nevrosi attuali (cioè nevrosi d'angoscia) con l'isteria e le nevrosi ossessive. Dunque, l'ipocondria dipende dalla libido dell'io, così come le altre nevrosi dipendono dalla libido oggettiva. L'angoscia ipocondriaca è il corrispettivo dell'angoscia nevrotica al livello della libido dell'io.

Inoltre, se ci siamo abituati all'idea che ci si ammala e che il meccanismo della formazione dei sintomi è legato ad un ingorgo della libido oggettiva, potremo anche accostarci all'idea che un ingorgo dell'io genera il fenomeno dell'ipocondria e della parafrenia. Da dove nasce la necessità per la nostra vita psichica di andare oltre le frontiere del narcisismo e di applicare la libido agli oggetti? Per Freud il riversamento della libido all'esterno dell'io è un modo per non ammalarsi. Il refluire all'interno della libido, motivato da ragioni di autopreservazione, può diventare esso stesso, nel tempo, patologico.

Quale differenza sussiste tra le affezioni parafreniche e le nevrosi di traslazione? Nelle prime la libido divenuta libera a causa della frustrazione non resta legata agli oggetti della fantasia, ma si ritira sull'io. Il delirio di grandezza corrisponde quindi al dominio psichico di questo ammontare libidico, e costituisce l'equivalente di quell'introversione sulle formazioni fantastiche che si riscontrano nelle nevrosi di traslazione. Sappiamo che quest'ultima si può risolvere grazie ad un'elaborazione ulteriore che può consistere nella conversione in formazioni reattive o in formazioni di tipo proiettivo, come le fobie.

Al contrario, nelle parafrenie questa funzione è assolta dal tentativo che il malato compie in direzione del ristabilimento, tentativo a cui dobbiamo le manifestazioni più vistose della malattia.

Nella parafrenia è possibile distinguere tre gruppi di manifestazioni: quelle che corrispondono a ciò che resta dello stato di normalità e di nevrosi; le manifestazioni che corrispondono al processo morboso vero e proprio, quindi il distacco dagli oggetti, il delirio di grandezza, l'ipocondria, i disturbi affettivi ed ogni tipo di regressione; le manifestazioni che corrispondono al ristabilimento e che consentono alla libido di tornare ad ancorarsi agli oggetti, seguendo le modalità dell'isteria o della nevrosi ossessiva. Questo rinnovato investimento libidico si verifica a partire da un livello diverso, ed è soggetto a condizioni diverse rispetto all'investimento libidico primario.

Esiste poi una terza via proposita da Freud per accostarci allo studio del narcisismo, che consiste nell'osservare la vita amorosa degli esseri umani.

Confrontandoci con la scelta oggettuale del bambino, ci siamo resi conto innanzitutto che egli trae i propri oggetti sessuali delle proprie esperienze di soddisfacimento. I primi soddisfacimenti sessuali di tipo autoerotico sono esperiti in relazione a funzioni di importanza vitale che si pongono al servizio dell'autoconservazione. Le pulsioni sessuali si appoggiano al soddisfacimento delle pulsioni dell'io, e solo in seguito si renderanno da esse indipendenti. Tuttavia questo appoggio continua ad essere testimoniato dal fatto che sono assunti come primi oggetti sessuali le persone che hanno a che fare con la nutrizione, la cura, la protezione del bambino.

Accanto a questo modello di scelta oggettuale (che Freud definisce *per appoggio*) la ricerca analitica ha evidenziato un secondo tipo di scelta oggettuale di cui, dice Freud, non sospettavamo l'esistenza. In questo caso, ad essere assunto come modello d'amore non è la madre, ma la propria persona. Queste persone cercano palesemente

se stessi come oggetto d'amore e manifestano il tipo di scelta oggettuale da definirsi *narcisistico*.

“A questo punto non giungiamo tuttavia alla conclusione che gli uomini si dividano in due gruppi nettamente distinti, a seconda che la loro scelta oggettuale sia conforme al tipo per appoggio o a quello narcisistico; al contrario, avanziamo l'ipotesi che a ciascun individuo sia aperta la possibilità di compiere la scelta oggettuale in entrambe le direzioni, e che ognuno possa manifestare la sua preferenza per l'una o per l'altra. Affermiamo che l'uomo dispone in origine di due oggetti sessuali: se stesso e la donna che si prende cura di lui; con ciò postuliamo che un narcisismo primario sia presente in ogni essere umano, narcisismo che può rivelarsi per alcuni l'elemento dominante della scelta oggettuale”<sup>21</sup>

Ad esempio, l'amore per appoggio è una caratteristica tipicamente maschile. Esso è caratterizzato da una sopravvalutazione sessuale che deriva dall'originario narcisismo infantile e che attesta di una traslazione di quest'ultimo sull'oggetto sessuale. Per la donna è diverso. Con lo sviluppo della pubertà fino alla completa maturazione degli organi sessuali femminili sembra prodursi in lei un aumento di quell'originario narcisismo che non risulta propizio alla configurazione di un amore d'oggetto vero e proprio con la relativa sopravvalutazione sessuale. In essa si instaura una sorta di autosufficienza che la compensa dei sacrifici che la società impone alla loro libertà di scegliere il proprio oggetto. “A rigore queste donne amano con intensità paragonabile a quella con cui sono amate dagli uomini, soltanto se stesse. In verità i loro bisogni non le inducono ad amare, ma piuttosto ad essere amate; e si compiacciono degli uomini che soddisfano questa loro esigenza. Esse esercitano un enorme fascino sugli uomini non solo per ragioni estetiche (di regola sono le più belle), ma anche in virtù di alcune interessanti costellazioni psicologiche. È infatti accertabile con evidenza che il narcisismo di una persona suscita una grande attrazione su tutti coloro i quali, avendo rinunciato alla totalità del proprio narcisismo, sono alla ricerca di un amore oggettuale... Il grande fascino della donna narcisistica non manca tuttavia di un suo

---

<sup>21</sup> *Ib.*, pp. 38-39.

rovescio; gran parte dell'insoddisfazione dell'uomo innamorato, dei dubbi che egli nutre sull'amore della sua donna, delle lamentele per la natura enigmatica di lei, hanno la loro radice in questa incompatibilità tra i due tipi di scelta oggettuale"<sup>22</sup>.

Riassumendo, l'essere umano può amare secondo il tipo di scelta oggettuale narcisistica, o secondo il tipo di scelta oggettuale per appoggio. Secondo il tipo narcisistico ama ciò che egli stesso è, ciò che egli stesso era, ciò che egli stesso vorrebbe essere, e la persona che fu una parte del proprio sé. Secondo il tipo di scelta per appoggio, l'uomo ama la donna nutrice e la donna l'uomo protettivo.

C'è infine un ultimo punto importante. Se consideriamo l'atteggiamento dei genitori particolarmente teneri nei confronti dei loro figli, dobbiamo riconoscere che questo atteggiamento è la reviviscenza, la riproduzione del proprio narcisismo, al quale i genitori stessi hanno da tempo rinunciato. Sul bambino vengono proiettate diverse idee di perfezione, di cui in realtà non esiste indizio alcuno se lo si osserva attentamente. Si cerca di dimenticare e di coprire ogni sua manchevolezza.

Contemporaneamente questi genitori tendono a sospendere tutte le acquisizioni della civiltà al cui rispetto essi hanno dovuto incatenare il proprio narcisismo. Li vediamo così rivendicare per questo bambino i privilegi a cui da tempo essi hanno dovuto rinunciare. La sorte del bambino deve essere migliore di quella dei genitori. Egli non deve essere costretto a subire le necessità da cui la vita dei genitori è stata dominata.

---

<sup>22</sup> *Ib.*, pp. 40-41.